

Workshop Cospirativo 4.3

Sabato 14 & Domenica 15 Luglio 007.

@ Cascina Autogestita Torchiera Senz'acqua.

La cospirazione precaria non è una rete nè un'organizzazione, ma un'attitudine da costruire. Da Settembre ad oggi passando per la May Day abbiamo sedimentato relazioni, creato rapporti di forza e rinnovato gli "attrezzi" del conflitto. Abbiamo fatto di flessibilità virtù, come il giunco che al vento non si spezza, siamo entrati nelle pieghe del mercato del lavoro e della creazione di valore, comprendendone e mutuandone in parte i processi di produzione, ed inventandone di nuovi, si è affermato che precarizzare il precarizzatore oggi si può! Tirare le somme ed aggiungere i dati da utilizzare in un futuro prossimo, ecco il perché di una due giorni di lavori, riflessioni e visioni; per chi la cospirazione la vive per chi ne abbisogna, per chi ne è anche solamente interessat@. La nostra forza si basa sui talenti, le competenze e la passione che i precari sottraggono all'onnivoracità liberista: che costituiscono i reagenti naturali con cui produrre una nuova valorizzazione del conflitto e una nuova idea del sociale.

Sedimentiamo relazioni, Accumuliamo Conoscenza, produciamo Conflitto!

Sabato

ore 15.00

VIRTUTE & CANOSCENZA TIME!

Per conoscersi e rinfrescarsi. Somministrazione di questionari investi-cattivi e molto altro. R.A.Q. Sulla precarietà. (Rarely Asked Questions)

Il tempo della precarietà suggestione in tre atti:

ATTO PRIMO

NEL NOME DEL REDDITO.

Proiezione del filmato "Le vie del reddito sono finite, la precarietà è ovunque" pillole di saggezza per la comprensione della realtà. I perché e i per come si debba o NON si debba parlare di reddito, secondo il punto di vista - leggasi convenienza - dei precari e delle precarie.

ore 16.30

City of Gods Free 'n' Free Press Project

Free pressa alla lettera significa stampa gratuita, lo sono tutti quei giornali, giornalini e giornaletti che vengono spacciati la mattina agli angoli della nostra metropoli, City of Gods è invece ben altro: la raccolta delle esperienze virtuose, delle critiche delle

proposte e delle aspirazioni dei precari e delle precarie. City of Gods è una Free 'n' Free Press, stampa libera e gratuita. Un intervento comunicativo oltre i media mainstream e fuori dal controllo degli inserzionisti che li sostengono e dirigono.

ore 18.30

ATTO SECONDO.

SI FA PRESTO A DIRE REDDITO

CONTINUAZIONE S-PENSIERATA DELLE RIFLESSIONI coscienti che in ogni opportunità si annidi una fregatura....

Ore 19.15

Presentazione del video Autoprodotto MAY DAY 007 e presentazione dei risultati del questionario "primo maggio precario" Powered by POP LAB (Bologna).

Dalle ore 20.30

Banchetto precario e serata danzante gentilmente offerti da "OperaiSociali" Connection.

Domenica

ore 16.30

Radiodramma comico dal titolo:

La sinistra che erra.

Soggetti e Oggetti nell'autunno precario

Ore 17.30

ATTO TERZO

Le vie del reddito non sono infinite

"come andare al lardo senza lasciarci lo zampino"

VISIONI AUTUNNALI

Due piccole note di intro

Il materiale in questa brochure parla di noi e di questo workshop. I temi sono due: City of Gods e il reddito. Nella prima parte troverete materiali che riguardano la free-press dei precari, le nuove forme di comunicazione e la crisi del settore dei media e della stampa.

Nella seconda parte, vi è il materiale del reddito.

All'interno, vi riproponiamo alcuni scritti che, prima dell'estate scorsa, hanno animato un dibattito promosso dal quotidiano "il manifesto" in cui si sono espresse i diversi intendimenti nella lotta alla precarietà. In verità, da subito, la querelle ha assunto toni "faziosi" spostando la discussione verso argomentazioni lontane dalla concretezza che la questione precarietà ci impone. Vi è una apparente polarizzazione fra chi sostiene la necessità di un ritorno ad un sistema di diritti guidato dal contratto a tempo indeterminato, in cui la redistribuzione della ricchezza viene ancora incanalata nel salario e chi pensa che ciò non sia possibile e che invece sia necessario generalizzare i diritti, oltre il lavoro, e implementare la retribuzione lavorativa con forme di reddito diretto e indiretto.

Due posizioni che abbiamo nominato, simpaticamente, come "salaristi" e "redditisti".

Il dibattito ha assunto via a via, toni accademici e sfumature pacchiane diventando molte volte intelleggibile ai più, con momenti di delirismo assoluto. Detto in confidenza molti passaggi ci sono apparsi extra terrestri mentre in altre parti si è evidenziato la volontà di travisare e semplificare quella complessità di azioni e reazioni che la precarietà impone simultaneamente ad ogni aspetto della vita di ciascuno.

Eppure, per chi volesse cimentarsi nella lettura, in questi contributi si legge un poco il futuro. Da una parte infatti si è espressa, per così dire, la volontà di normalizzare la questione precaria. Pensare infatti che un sistema di riferimenti che già nel passato è stato aggirato e manomesso dall'astuzia delle imprese, monetizzando i diritti, significa proiettare il tutto nella sfera di qualche volontà della politica. Come se la precarietà fosse il risultato di una distrazione, al limite di una corruzione, ma non di una sconfitta. In questo modo si salvano capre e cavoli; ovvero non viene messa in dubbio la validità profonda delle istituzioni della sinistra politica e sindacale che in questa visione, con un poco di maquillage, ne possono uscire senza troppi sconvolgimenti. Da qui nasce il corteo, partecipatissimo, del 4 di novembre e il percorso di "stop precarietà ora" che - ahinoi - sarà proprio la destra a definire nella maniera più appropriata - un corteo contro ignoti.

Un corteo di buona volontà, che una parte della maggioranza ha inteso giocare come forma di pressione verso la propria maggioranza, che vedeva nell'abolizione della legge 30 il fulcro della rivendicazioni.

Dall'altra invece si è espressa una posizione diversa che ritroverete più articolata in questo workshop conspirativo. Ci preme dire che da questo dibattito abbiamo imparato che è necessario fare uno sforzo maggiore per spiegare la relazione virtuosa che ci può essere fra un nuovo ciclo di conflitti e l'insieme delle visioni rivendicative. La continuità di reddito non si definisce come contrapposizione all'opzione salariale, bensì interagisce con essa; l'unica possibilità che abbiamo di ribaltare la precarietà è quella di imporre la stabilità o la fluidità del rapporto lavorativo a seconda dei bisogni dei precari. Questo deve essere chiaro. La precarietà altro non è una contrazione delle possibilità di scelta; la lotta alla precarietà deve essere intesa come un'espansione delle opportunità di ognuno. E non vi è una scelta più valida dell'altra



1) USA: tra giornali per le fasce d'età più elevate e riviste universitarie

Il processo di specializzazione del target

I QUOTIDIANI DI CARTA? GANNETT SI CONCENTRERA' SU CHI HA PIU' DI 45 ANNI

La nuova sede del New York Times

Il gruppo Usa ha deciso di pensare agli ultraquarantacinquenni come al target principale per le edizioni cartacee - "Non si può mettere un brano di Rap in un disco di musica classica", dice Jeff Mignon (Mediacafè) - Il quotidiano tradizionale non può più essere "tutto per tutti" e allora è meglio concentrare gli sforzi su un target preciso, semmai anche aumentando il corpo dei caratteri.

Mentre gli editori dei quotidiani e le loro associazioni si affannano a cercare di capire come attirare e conservare i lettori giovani, il gruppo Gannett - il numero 1 in Usa degli editori di giornali (90 quotidiani, fra cui Usa Today, il giornale più venduto negli Usa, e 23 stazioni televisive) - dice "basta!" e decide che da ora in poi il target principale, per quanto riguarda la versione cartacea, saranno le persone con più di 45 anni.

Una scelta che tiene conto anche delle ultime ricerche sulla composizione demografica dei lettori dei quotidiani secondo cui, negli Usa, li legge solo un terzo dei giovani mentre la percentuale sale al 68% fra chi ha più di 65 anni.

Sue-Clark Johnson, presidente della divisione quotidiani di Gannett, ha dichiarato pubblicamente in occasione del congresso New York Media : "I nostri quotidiani si orienteranno verso un pubblico che trova più confortevole leggere carta stampata", aggiungendo che il cuore del target saranno gli ultraquarantacinquenni.

Questa dichiarazione - fa notare Jeff Mignon su Mediacafè - segue di qualche mese l'annuncio di una riorganizzazione satellitare delle redazioni, con il cosiddetto Information Center . Gli Information Center , aveva spiegato una nota inviata a tutti i dipendenti dal CEO del gruppo, Craig A. Dubow, "sono un modo per raccogliere e distribuire notizie e informazioni attraverso qualsiasi piattaforma 24 ore su 24 e 7 giorni su 7. L' Information Center ci consentirà di raccogliere quelle notizie e informazioni realmente locali che i clienti richiedono, e poi distribuirle quando, dove e come essi desiderano. E' questa l'essenza della nostra Visione e Missione e l'elemento chiave del nostro Piano Strategico".

Il lavoro di queste strutture produttive si concentrerà soprattutto sui siti web e sui servizi digitali del gruppo e meno sui giornali cartacei, che quindi, un po' alla volta, tenderanno ad assottigliarsi e a prendere la direzione dei lettori maturi.

Jeff Mignon ricorda che 5W Mignon-Média, la sua agenzia di consulenza editoriale, "difende da diversi anni questa strategia per la carta". E spiega: "Non crediamo che il quotidiano di carta possa essere tutto per tutti. Invece di cercare di piacere a tutti, la stampa quotidiana locale dovrebbe concentrare i suoi sforzi sul "cuore" del suo target: i maggiori di 50 anni. E proporre un supporto totalmente adattato a questo obiettivo, per esempio anche aumentando il corpo tipografico dei caratteri. Questo tra l'altro non dispiacerà certo agli inserzionisti che sono sempre alla ricerca di persone appartenenti alle cosiddette CSP+ (come in Francia definiscono le Categorie socioprofessionali superiori). Che si trovano in gran numero fra gli ultra50enni.

Come ricorda Follow The Media, la più grande rivista al mondo in termini di diffusione non è forse quella dell'AARP (una associazione di pensionati americani) con 30 milioni di copie? E per giunta in crescita del 7% l'anno? E comunque concentrarsi su questo target non vuol dire abbandonare gli altri. Internet e gli altri servizi digitali permettono di apportare delle risposte personalizzate a delle fasce più giovani. A ciascuna fascia il suo prodotto e dunque il suo supporto.

Facciamo il miglior prodotto giornale per quelli che lo amano. E proponiamo sulla rete i contenuti e i servizi che attirano le generazioni che vi si trovano meglio. A forza di voler piacere a tutti, la stampa si è uniformata e questo processo le ha fatto perdere valore agli occhi dei lettori. Gannett ha capito che non è mettendo del rap in un disco di musica classica che si farà amare la musica classica agli appassionati del Rap. Rischiando di perdere anche gli amatori della classica. Come si dice qui negli Usa: Very smart move.

Febbraio 2007

USA: GANNETT PUNTA ANCHE AI GIORNALI UNIVERSITARI

Il quotidiano **Florida Today** ha annunciato di aver comprato il **Central Florida Future**, un giornale universitario, e il settimanale studentesco **Seminole Chronicle**, dalla Knight Publishing Inc - Una nuova strategia che punta al locale e ai giovani?

(da [Editors Weblog](#)).

New York - Il quotidiano *Florida Today* di proprietà del gruppo Gannett, la più grande azienda editoriale statunitense per diffusione di copie, ha annunciato di aver comprato il *Central Florida Future*, un giornale universitario, e il settimanale studentesco *Seminole Chronicle*, dalla Knight Publishing Inc. Una nuova strategia che punta al locale e ai giovani?

Il *Central Florida Future* è prodotto da nove redattori assunti a tempo pieno, cinque part-time e circa 35 freelance. Ha una diffusione di 15 mila copie e pubblica tre volte alla settimana, il lunedì, mercoledì e venerdì, durante i semestri in cui l'Università della Florida è aperta.

Il *Seminole Chronicle* è invece un settimanale che esce ogni giovedì ed ha aperto i battenti nel 2003 per opera dei precedenti proprietari del *Florida Future*, Heissam Jebailey e Brian Linden. È il secondo acquisto di pubblicazioni studentesche da parte del giornale della Florida dall'anno passato. In agosto, il *Tallahassee Democrat*, di proprietà della stessa azienda editoriale di *Florida Future*, acquistò *FSView & Florida Flambeau*, il quotidiano gestito dagli studenti della Università statale della Florida. Jebailey e Linden hanno contattato *Florida Today* proprio dopo la notizia dell'acquisto di *FSView & Florida Flambeau* da parte di Gannett.

"Provare ad aggiungere una serie di pubblicazioni piuttosto che accontentarsi del giornale cartaceo e dell'edizione online è un trend generale del settore, e a maggior ragione, probabilmente, di Gannett" commenta Rick Edmonds, analista del settore media per il *Poynter Institute*. Questa diversificazione del settore cartaceo è solo un momento "esplorativo", ma dato che i ricavi dei giornali diminuiscono, è normale che le aziende editoriali cerchino soluzioni che rendano di più.

I giornali, che pubblicano nell'area di Orlando, hanno un "buon modello economico e noi sentiamo che potrebbe figurare bene nel nostro portfolio di prodotti" spiega il presidente di *Florida Today*, Mark Mikolajczyk, che definisce la contea di Seminole come un "mercato dinamico ed in crescita" aggiungendo che "il *Seminole Chronicle* cresce con esso: noi offriamo agli abitanti della contea l'informazione locale di qualità di cui hanno bisogno".

Il giornale continuerà ad essere gestito dagli studenti. Dal loro punto di vista, questa è sicuramente un'opportunità. "L'impegno di Gannett nell'Università della Florida centrale è una fantastica opportunità per gli

studenti giornalisti - commenta Linden - . Le nuove risorse aiuteranno la missione nel campo dell'istruzione che io e Heissam abbiamo sviluppato al *Central Florida Future*".

Giugno 2007

2) Reggere la crisi: web, blog, citizen journalism, stampa locale

03-02-2007

CITIZEN JOURNALISM PER SALVARE I QUOTIDIANI DAL SUICIDIO

Per impedire l'estinzione dei "dinosauri" nell'era dei new media, sostiene John Nichols in un ampio articolo su The Nation, non bisogna lasciare il dibattito alle grandi corporation editoriali, che hanno miseramente fallito, e i cittadini devono essere spinti a partecipare al processo di produzione dell'informazione insieme ai giornalisti

«I quotidiani americani assomigliano ai dinosauri dell'era dei new media, massicci enormi giganti dai costi eccessivi per essere preparati e distribuiti, e che non sembrano poter attirare lettori giovani-e neppure di mezza età-nella quantità necessaria per sopravvivere». E' una parte dell'introduzione della cover story dell'ultimo numero del settimanale progressista The Nation , centrato su un tema di grande attualità, il futuro del giornale e, per estensione, del giornalismo come strumento essenziale per una cittadinanza informata e partecipativa.

Nonostante la Tv imperante e la penetrazione di Internet, scrive John Nichols, uno dei pionieri del blogging politico statunitense, «Per la maggior parte sono ancora i quotidiani a dettare i parametri di quel viene o non viene riportato. Inoltre, né il broadcast né i media digitali hanno sviluppato l'infrastruttura redazionale o il livello di credibilità tipico dei giornali».

Aggiungendo come, nonostante il corteggiamento continuo alle grandi testate da parte dell'amministrazione Bush e anche dei candidati alle presidenziali del 2004, è innegabile la forte crisi in cui versa l'intera industria. Ancor peggio: le cifre del calo diffuso della circolazione (tra cui, nell'arco di sei mesi del 2006: Los Angeles Times meno 8%, New York Times meno 3,5%, Washington Post 3,3%) e l'annessa migrazione massiccia degli inserzionisti su craigslist e altri siti web, non devono far pensare «si tratti di una tendenza temporanea». Citando le crescenti ondate di licenziamenti - oltre 44.000 impiegati nel mondo dell'informazione Usa, di cui 30.000 nei quotidiani, negli ultimi cinque anni- Nichols passa ad analizzare la situazione a livello di proprietà in vari gruppi editoriali per ribadire l'eccessiva concentrazione dei media segnalata nello *State of the News Media 2006 del Project for Excellence in Journalism*. In un certo senso, però, i quotidiani non stanno morendo ma commettendo suicidio, come ricordava di recente Molly Ivins - figura storica nell'ambiente politico-giornalistico Usa, scomparsa alcuni giorni fa ad Austin e il cui lavoro merita attenta considerazione. Nel senso che vanno dedicando sempre meno spazio alla vita civica e politica, abdicando così la propria funzione cruciale per il processo democratico, proprio come fanno da tempo le reti Tv e pur con l'esplosione di siti e blog vari, «il web deve ancora imporsi come una specifica forza giornalistica».

In Europa, prosegue l'analisi di The Nation, le proprietà dei conglomerati sono state più creative ed aggressive nell'adattarsi alle mutate circostanze in cui si trova a operare il quotidiano. In Norvegia, Svezia e Finlandia, pur se Internet e la radio-Tv svolgono un ruolo importante nell'informazione quotidiana, interventi di tutela governativa e altre policy innovative vanno rilanciando la sostanza del giornalismo tradizionale. Come accade per il gruppo scandinavo **Orkla Media/Mecom Europe**, editore di uno dei giornali online di maggior successo al mondo, il tedesco Netzeitung : «Non è un blog, né un search engine o un news-aggregator», spiega il professor Jeff Jarvis. «È un quotidiano senza la carta ma con 60 giornalisti che fanno informazione».

E il futuro? L'importante è non lasciare il dibattito nelle mani delle corporation che hanno dimostrato di fallire alla grande, insiste Nichols. Concludendo con un pressante invito diretto al citizen journalism: «I cittadini (americani) che riconoscono come i giornali rimangano, almeno per ora, generatori essenziali di giornalismo e che la raccolta e l'analisi seria di notizie sia ancora necessaria per una cittadinanza informata e partecipativa, devono unirsi a reporter e redattori nella battaglia per assicurarsi che, qualora i quotidiani non dovessero farcela, il giornalismo continuerà a sopravvivere».

(a cura di Bernardo Parrella)

Febbraio 2007

Intervista di Haaretz ad Arthur Sulzberger, editore del celebre quotidiano Usa "Stiamo facendo un viaggio, che si concluderà quando il giornale sarà solo online. Stamperemo ancora il New York Times tra 5 anni? Non me ne importa: in Rete siamo già leader"

Arthur Sulzberger, presidente del New York Times

ROMA - "Non so davvero se stamperemo ancora il Times tra cinque anni, e, se vuole proprio saperlo, non me ne importa. Internet è un posto meraviglioso e noi lì siamo leader". E' la posizione dell'editore del New York Times, Arthur Sulzberger, in un'intervista pubblicata oggi dal quotidiano israeliano Haaretz.

Il sito web del New York Times è salito al milione e mezzo di visitatori al giorno, contro l'1,1 milioni di abbonati all'edizione cartacea. Di contro, da quattro anni la società editrice del quotidiano registra bilanci in rosso (la settimana scorsa, il gruppo ha dichiarato una perdita di 570 milioni di dollari causata da una sua testata, il Boston Globe).

Perdite che affrettano i tempi di transizione dal cartaceo alla Rete, ammette Sulzberger. "Il New York Times è in viaggio - spiega l'editore - e questo viaggio finirà quando la società smetterà di stampare il giornale. Quella sarà la fine della fase di transizione".

È un processo che ha portato di recente, a esempio, ha ricordato Sulzberger, a fondere i desk redazionali del giornale stampato e di quello online. E' anche un processo, ha spiegato ancora l'editore, "che deve fare i conti con le resistenze professionali, con la sfida della raccolta pubblicitaria e con le conseguenti pressioni degli inserzionisti, con la concorrenza dell'informazione capillare, incontrollabile, globale e gratuita dei blog, dell'adeguamento alle sempre nuove piattaforme tecnologiche su cui vengono veicolate le notizie". Ma è un processo che porterà gli editori ad abbattere i costi in modo significativo. "I costi non sono neanche lontanamente paragonabili a quelli della carta stampata - assicura Sulzberger - L'ultima volta che abbiamo fatto un grosso investimento nella carta stampata, abbiamo speso un miliardo di dollari. I costi di sviluppo dei siti non raggiungono queste vette".

Come vivono i giornalisti il cambiamento? Al momento non si registrano grandi cambiamenti, spiega l'editore del New York Times, nonostante l'avvenuta fusione tra le redazioni Internet e quelle della carta stampata: "Il desk di un giornale è come il pronto soccorso negli ospedali, o una caserma, entrambe organizzazioni fortemente orientate al perseguimento di uno scopo, e piuttosto difficili da cambiare. Ma una volta che i giornalisti hanno afferrato il concetto, lo adottano e fanno di tutto per favorire il cambiamento, vecchi manager inclusi".

Passare dalla carta stampata a Internet, ha però spiegato Sulzberger, non significa né offrire il giornale gratis né adeguarsi allo stile dei blogger. "Chi vuole leggere il New York Times online dovrà pagare", afferma. E, quanto alla questione blog, spiega: "Ci sono milioni di blogger là fuori e se il Times si dimentica chi e cos'è, perderà la guerra, e a ragione. Noi siamo i 'curatori' delle notizie: la gente non clicca sul New York Times per leggere i blog. Cerca piuttosto notizie attendibili che siano state verificate".

RUE89, UN SITO DI INFORMAZIONE A TRE VOCI

Quattro ex giornalisti di Libération hanno lasciato il quotidiano per dar vita a un esperimento di contaminazione piena fra giornalismo professionale e intelligenza collettiva di esperti e internauti - Il progetto, partito il 6 maggio alle 18, nato "dal desiderio di un piccolo gruppo di professionisti di partecipare al rinnovamento e alla ridefinizione del loro mestiere"

(p. r.) - Si chiama Rue89, con un riferimento simbolico chiarissimo all'anno e ai valori della rivoluzione francese - l'esperimento editoriale online di quattro ex giornalisti di Libération che tentano la strada di una forte contaminazione fra giornalismo professionale e intelligenza collettiva di esperti ed internauti. Il programma di questo "nuovo sito di informazione dell'era digitale" è in bella evidenza sulla home page del sito: fare informazione a tre voci (L'info à 3 voix, journalistes, experts, internautes) Il sito è partito domenica pomeriggio alle 18 in punto, nel momento in cui sono cominciati a circolare i primi exit poll sulle presidenziali, ed è andato avanti tutta la notte, con i commenti e gli aggiornamenti politici, le notizie sugli scontri di piazza e una serie di interessanti servizi di interni ed esteri. Il tutto con l'intervento continuo di centinaia di utenti, che dovrebbe costituire la cifra chiave di Rue89. "Votre révolution de l'info" promettono i creatori del sito e, ancora, "La Rue è vostra! Siete voi i migliori testimoni della vostra attualità. Proponeteci i vostri articoli", ecc.

L' editoriale

"Rue89 nasce da una constatazione e da un desiderio", spiega Pierre Haski, ex corrispondente da Pechino e poi vicedirettore di Libération, che con altri tre colleghi ha fondato il sito, in un editoriale dal titolo "Riprendere l' iniziativa". In un contesto di crisi profonda della stampa, abbiamo risposto al desiderio di riprendere l' iniziativa, di rifiutare la fatalità. La rivoluzione tecnologica, che mette in difficoltà i modelli tradizionali, apre, nello stesso tempo, dei boulevards di creatività di cui anche i giornalisti si devono impadronire. Ma, soprattutto, il rovesciamento tecnologico permette una rivoluzione dell' informazione. Questo progetto è nato inizialmente dal desiderio di un piccolo gruppo di professionisti di partecipare al rinnovamento e alla ridefinizione del loro mestiere. E questa evoluzione passa fra nuovi rapporti fra giornalisti e non-giornalisti. Ormai i giornalisti non hanno più il monopolio della parola, e questa è una ottima cosa.

La nostra ambizione - prosegue Haski - è aprire le porte e le finestre di questo nuovo media e di far entrare l' aria fresca della società: esperti, testimoni, appassionati saranno chiamati a partecipare alla produzione dell' informazione, alla sua decrittazione e alla discussione su di essa, in piena interazione con l' equipe di giornalisti di Rue89. Essi faranno di questo sito un luogo di informazione e di scambio vivo e aperto, rispettando le regole deontologiche ed etiche che, su Internet come sugli altri media, restano essenziali.

In un' epoca in cui l' informazione è onnipresente, disponibile gratuitamente attraverso innumerevoli canali, la sfida è di selezionare, gerarchizzare, andare al di là dei fatti e dell' aria dei tempi. E' l' avventura alla quale vi invitiamo a partire da questo 6 maggio. Rue89 sarà ciò che voi ne farete, ciò che ne faremo insieme.

I fondatori

Insieme ad Haski, i fondatori di Rue89 sono Pascal Riché (ex corrispondente da Washington e redattore capo di Libé, Laurent Mauriac (ex redattore capo aggiunto nel settore economia), Arnaud Aubron (ex redattore capo aggiunto) e Michel Lévy-Provençal (ingegnere multimediale). Insieme a loro lavorano una decina di giovani giornalisti professionisti.

Uno spazio fra i blog

Il modello economico sarà essenzialmente fondato sulla pubblicità, spiega Mauriac nei commenti ad un post sull' Observatoire des médias, non nascondendosi che si tratta comunque di una scommessa. "Siamo convinti che il bisogno di informazione e di dibattito in Francia sia enorme; la campagna elettorale lo ha appena dimostrato. E che esso non sia pienamente soddisfatto, specialmente su Internet. E che quindi vi è uno spazio fra i blog, spesso appassionati ma dispersivi, e i media tradizionali, appesantiti dalle loro routine e dalla cultura dominante dei loro supporti d' origine".

Giugno 2007

MEDIA PARTECIPATIVI? UNO C' E' GIA', IL QUOTIDIANO REGIONALE

Il caso di **Ouest-France**, il giornale più diffuso in Francia, con 800.000 copie - Quaranta edizioni, 530 pagine giornaliere, di cui 220 realizzate da 2.423 corrispondenti di villaggio e di quartiere - Un intervento di Didier Pillet, capo redattore e blogger ufficiale del quotidiano

Il media partecipativo che sognano gli internauti esiste e si chiama quotidiano regionale. E qualcuno di essi ha più di cento anni di vita, come Ouest-France, il giornale più diffuso del paese. Circa 800.000 copie vedute al giorno, 40 edizioni, 530 pagine costruite, di cui 220 realizzate da ... 2.423 corrispondenti di villaggio e di quartiere.

I « villages reporters » !

Chi sono questi corrispondenti ? Il 63% sono maschi, 37% donne, l' 80% collaborano alle pagine locali, il 20% a quelle di sport. Il 56 % fra di loro sono al lavoro da più di dieci anni e il 6% della rete si rinnova ogni anno. Sono pensionati (34%), dipendenti di aziende private (33%), funzionari (12%), studenti (8,5%), disoccupati (7,5%), artigiani e commercianti (1,5%), contadini (0,39%), altro (2,5%).

Portavoce delle comunità locali

Ogni giorno sono portatori di informazioni da comunicare al circolo dei lettori locali ma anche alle altre comunità vicine, più o meno interessate a seconda dell' importanza di queste informazioni e della "copertura" dell' edizione a cui collaborano. Queste informazioni sono fornite da singole persone, animatori di

associazioni, servizi pubblici dove le hanno scavate loro stessi. I loro testi e le loro foto vengono indirizzate a un segretario di redazione che ne autentica l' origine, ne verifica forma e contenuto e mette in pagina. Sono in realtà dei veri e propri portavoce delle comunità locali e riconosciuti come tali sia dal giornale che dalla popolazione del territorio dove essi lavorano.

A Ouest-France, dal 1944, e prima a Ouest-Éclair, sin dal 1899, i 2 423 reporter di villaggio e di quartiere - che vengono definiti "corrispondenti locali" - fanno esistere circa 4.500 comunità locali. Le più importanti, che raggruppano il 75% della popolazione, sono presenti tutti i giorni sul giornale. Le altre si fanno sentire più volte a settimana e più volte al mese, secondo un quadro di lavoro che fissa per ciascun comune, a seconda del suo peso demografico, degli obiettivi di regolarità (presenza di notizie durante la settimana) e di densità (numero di informazioni).

Senza di loro la Francia sarebbe muta

Senza questi corrispondenti l' Ouest-France sarebbe muto. La Francia sarebbe muta. Perché da soli, le agenzie di stampa, le radio, le tv, i giornalisti professionisti non potrebbero accumulare tutte le informazioni raccolte dai corrispondenti locali.

La conoscenza di un gran numero di fatti diversi, di iniziative, di annunci su progetti e realizzazioni di interesse generale, di manifestazioni culturali, di problemi politici, sociali, ambientali a favore o contro il patrimonio, ecc. resterebbe confinata nei piccoli circoli in cui essi si producono.

Lavoratori indipendenti, che non ricevono delle indicazioni da parte del giornale ma a cui il giornale spiega in quali condizioni etiche e pratiche essi possono raccogliere le informazioni che poi comunicano, essi sono riconosciuti come tali da una legge del 1993. Sono pagati per quello che producono : non ricevono un salario ma degli onorari versati ad articolo. Lo Stato, riconoscendo il loro ruolo essenziale per la vita democratica, li esonera da tutta o da parte della contribuzione sociale.

La fiducia delle comunità e del giornale

I « villages reporters » e « quartiers reporters » hanno visto la loro efficacia stimolata dalla diffusione dei sistemi elettronici, computer, fotocamere digitali, cellulari. Producono ormai in diretta al pari dei giornalisti. Il legame principale che lega « villages reporters » e « quartiers reporters » alle comunità locali da un lato e al giornale dall' altro è la fiducia, l' abitudine a parlarsi, a discutere sia sui fatti della vita quotidiana che sul modo di parlarne, sui problemi che essi pongono, ecc.

Conosciuti e riconosciuti, essi sono nello stesso tempo sotto il controllo delle comunità, di cui raccontano la vita al giornale, e sottoposti alla validazione del loro lavoro al giornale da parte del segretario di redazione. La rapidità della comunicazione fra gli uni e gli altri è una esigenza forte, ma non è la sola. L' esigenza principale è l' autenticità, la verità, l' espressione contraddittoria di una pluralità di notizie e di opinioni su tutte le questioni che non fanno consenso.

In prima linea nella rivoluzione di internet

I corrispondenti di villaggio e quartiere sono in prima linea nella migrazione dei quotidiani su internet. Quale sarà il loro ruolo in quei giornali "collaborativi" che stanno diventando i quotidiani ? "I nuovi media non hanno mai ucciso i precedenti, li obbligano ad adattarsi e ad andare molto più veloce", dice il presidente di L'argadère active média, Didier Quillot. E' tempo di sperimentazione. Così, Le Dauphiné, nelle Alpi francesi, ha aperto un blog laboratorio a La Murette, dove tutti gli abitanti sono stati invitati a diventare a loro volta dei « villages reporters ». Producono da 10 a 15 articoli al giorno con la supervisione di un giornalista che li riceve e li mette online, così come delle sequenze video.

Se sono pochi gli abitanti che hanno l' ambizione di diventare giornalisti, molti invece hanno voglia di far sentire la propria voce, di condividere analisi e testimonianze sui fatti della vita locale, le realizzazioni e i progetti sia su internet che, nei momenti migliori, su giornale.

Il bilancio dell' esperienza condotta dai nostri fratelli del Dauphiné è promettente. Non solo il giornale ha l' occasione di rinnovare la sua offerta e di rifondare la propria legittimazione presso i lettori - il cui circolo si allarga grazie a internet - come animatore della vita sociale e del dibattito pubblico, ma esso dà ossigeno alla democrazia locale. E' la convinzione condivisa che hanno sia i giornalisti del Dauphiné che gli eletti e l' insieme degli internauti che hanno partecipato all' operazione.

Una mutazione in corso

Questa esperienza, e le altre come madepeche.com, il sito collaborativo animato dai giornalisti de La Dépêche du Midi, o la realizzazione in seno al gruppo Ouest-France di un data base di informazioni di

servizio in presa diretta con gli organizzatori di manifestazioni e gli animatori di servizi pubblici, porta i giornali regionali a far evolvere la propria organizzazione.

I corrispondenti locali che si sono impegnati e che sono diventati più i rappresentanti del giornale che i portavoce delle comunità locali devono ritessere il loro legame con la popolazione. Alcuni giornalisti si trasformano in animatori di territori più o meno vasti, tutti gli attori più o meno grandi della vita sociale diventano dei collaboratori che devono : 1 - avere le referenze per accedere al servizio del data base, 2 - rinunciare a ogni anonimato, 3 - rispettare le norme etiche e di pubblicazione.

Una rivoluzione organizzativa è in atto.

Restano da risolvere molte questioni come la natura e la forma delle informazioni da far circolare sui due supporti, carta e internet, lo statuto dei testi e delle foto prodotti sulla rete. A chi appartengono ? Esiste il diritto d' autore ? Devono essere compensati ? Sono problemi in fase di studio e di discussione con le parti sociali.

Far cadere il muro del silenzio

Molte questioni ma anche delle solide certezze. A cominciare da questa : i nostri giornali regionali, con le loro reti tessute fitte e radicate nel territorio, la loro credibilità e la fiducia di cui beneficiano, la capacità dei professionisti e dei segretari di redazione e di edizione, che si adeguano prestissimo al web, provano che sono pronti a vivere bene la rivoluzione di internet. Le loro esigenze e le loro abitudini di lavoro con le comunità locali sono fondate sull' esercizio della responsabilizzazione individuale nel quadro della solidarietà necessaria in seno alle comunità locali che credono nel loro avvenire.

Al di là della pubblicazione in tempo reale delle informazioni e della completezza dei servizi pratici necessari alla vita quotidiana, i siti di informazione dei quotidiani regionali offrono l' opportunità di realizzare un sogno mai ancora pienamente realizzato : animare il dibattito locale nei paesi così come nei quartieri delle grandi città, quei territori silenziosi dove, fino all' era di internet, non c' erano i mezzi per occupare il terreno e assumere pienamente la funzione di legame comunitario.

I corrispondenti locali non sono dei blogger-giornalisti

Responsabilità, solidarietà : queste due parole hanno un senso profondo e fondamentale nella relazione produttori di informazioni/lettori che si stabilisce nei giornali regionali, sulla carta come sul web attraverso forum e blog.

E' questo, senza dubbio, che fa la differenza fra i « villages reporters », i « quartiers reporters » e quegli internauti che si presentano qui e là come dei « blogger giornalisti » calpestando molto spesso queste nozioni essenziali di verità, di rispetto e di solidità delle relazioni.

*Traduzione dell' intervento al Web Editor Forum di Capetown (3-6 giugno 2007)

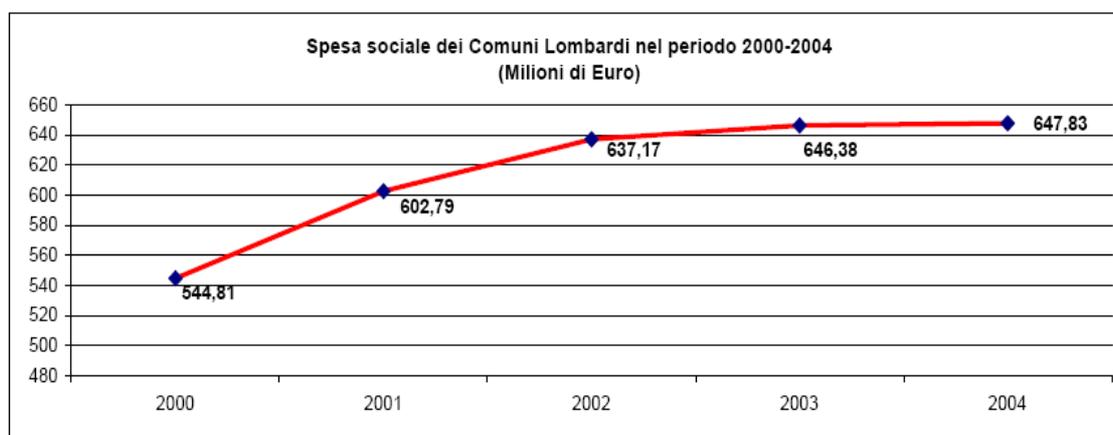
Le seguenti schede hanno a che fare con la proposta di istituire una cassa sociale nella provincia metropolitana di Milano. Al riguardo, vengono forniti alcuni dati e proposte delle simulazioni per verificare se vi sono le risorse sufficienti per tale scopo. Come si vedrà, il problema del finanziamento è un falso problema. Piuttosto, il problema è politico e di “coraggio”!

SCHEDA n. 1

Il trend della spesa sociale in Lombardia e nella Provincia di Milano

In primo luogo, analizziamo quale è l'andamento della spesa sociale negli ultimi anni.

Fig. 1.: dinamica della spesa sociale dei comuni lombardi: 2000-2004



Fonte: rapporto sul monitoraggio dei Piani di Zona 2005

Il grafico mostra la spesa sociale di tutti i comuni lombardi dal 2000 al 2004: è evidente come dal 2002 al 2004 il tasso di crescita della spesa si è ridotto notevolmente fino a quasi fermarsi. Anche i comuni della Provincia di Milano presentano la stessa situazione (vedi Tab. 1). Tale contrazione di spesa trova le sue motivazioni in un mancato adeguamento del Fondo Nazionale Politiche Sociali (FNPS) ed in una più generale sottodotazione degli Enti Locali.

Tab. 1: Spesa sociale (in euro) dei Comuni della Provincia di Milano in distretti

ASL	2000 cons.	2001 cons.	2002 cons.	2003 cons.	2004 cons.
MI Città	183.739.615,86	199.124.265,92	199.783.925,20	197.152.892,80	195.664.365,57
MI 1	52.086.029,21	51.293.730,26	56.546.313,83	59.045.877,14	63.016.078,70
MI 2	31.369.721,43	36.831.039,59	38.070.337,72	38.261.080,55	38.188.905,30
MI 3	68.754.802,61	81.406.402,45	88.915.168,61	90.825.667,11	89.536.303,01
Totale	335.950.169,1	368.655.438,2	383.315.745,4	385.285.518,6	386.405.653,6

Nota: M1 rappresenta i comuni con popolazione tra 10000 e 25000; M2, quelli con popolazione tra 5000 e 10000, M3 i comuni fino a 5000 abitanti

Fonte: rapporto sul monitoraggio dei Piani di Zona 2005

Per quanto riguarda il primo aspetto, il governo Berlusconi si era fatto promotore di una politica economica che non ha evitato provvedimenti inefficaci nel lungo periodo (manovre una tantum quali cartolarizzazioni di beni immobiliari) e tagli azzardati quali la riduzione di fondi per gli enti locali. Proprio a questo riguardo è doveroso osservare come la quota di risorse del Fondo Nazionale Politiche Sociali (FNPS) destinate ai Comuni sia rimasta invariata negli ultimi tre anni. Come si può vedere nella tabella 2 dal 2002 al 2004, la quota destinata ai Comuni si è arrestata a circa 45 milioni di euro, mentre un notevole incremento riguarda l'Istituto Nazionale per la Previdenza Sociale. Tale dinamica evidenzia in modo molto chiaro come in Italia le politiche sociali siano in realtà finanziate dall'Inps, ovvero dall'Istituto previdenziale, che si basa sui contributi sociali pagati dai lavoratori e dai datori di lavoro. La non separazione tra spesa sociale contributiva e assistenziale ha come effetto che ciò che dovrebbe essere per definizione a carico della fiscalità generale (assistenza) sia in realtà a carico dell'Inps, che eroga servizi su base contributiva. Al riguardo, è comunque importante che proprio nella manovra economica del governo Prodi varata a giugno 2006 (la cd. "manovrina" di circa 7 miliardi di Euro di correzione del bilancio pubblico), si stato promulgato un aumento delle risorse finanziarie per il Fondo Nazionale delle Politiche Sociali, mentre nulla di ciò appare nel Dpef del 2007.

Tab.2: Ripartizione del Fondo Nazionale Politiche Sociali (valori in euro)

	2002	2003	2004
Istituto Nazionale Previdenza Sociale	487.535.313	678.279.253	808.630.000
Somme destinate alle regioni autonome	771.461.269	896.823.876	1.000.000.000
Somme destinate ai Comuni	44.466.939	44.466.939	44.466.939
altre Amministrazioni dello Stato	30.651.717		
Dipartim. per le Politiche Sociali e prev.	288.773.961	96.985.863	
Somme per le politiche antidroga			14.000.000
Somme Min. lavoro per interventi sociali			17.250.001
TOTALE	1.622.889.199	1.716.555.931	1.884.346.940

Fonte Ministero del Lavoro e Politiche Sociali

La sottodotazione dei Comuni non riguarda esclusivamente i Fondi per le politiche sociali ma comprende la generalità dei trasferimenti statali verso gli Enti Locali (vedi Tab. 3). Questa situazione trae le sue origini in un lungo percorso che vede affiancarsi ed inseguirsi due processi: da una parte il trasferimento di importanti funzioni agli organi di governo municipale e dall'altra la costruzione di una nuova autonomia tributaria locale.

Tab. 3: Trasferimenti verso i Comuni nel bilancio consuntivo dello Stato (milioni di euro)

	2000	Var. 2000/01	2001	Vari. 2001/02	2002	Vari. 2002/03	2003
Finanziamento Bilanci Enti locali (netto inflazione)	12.430	20,62%	14.993	-4,59%	14.305	-2,49%	13.949

Fonte: Consiglio Nazionale dell' Economia e del Lavoro (CNEL)

Si è evidenziato come la spesa sociale complessiva dei Comuni della Provincia di Milano sia diminuita (al netto dell' inflazione) negli ultimi tre anni. La non omogeneità dei dati non ci consente però di delineare un profilo temporale di quali siano i servizi che hanno subito una riduzione dei fondi. Da una parte infatti non tutti comuni avevano a disposizione i dati per l'intero triennio considerato (2002-2004); d'altra parte può succedere che il sostegno economico fornito dal Comune sia determinato da una particolare situazione che si verifica, ad esempio, nel 2003 ma non negli anni successivi. Se poi l' entità del sostegno è rilevante ne risulta che la spesa complessiva è molto differente, anche a distanza di soli due anni. Per fare un esempio pratico il comune di Opera ha erogato nel 2002 7.213 euro per sostenere canoni di locazione ed utenze domestiche di tre cittadini bisognosi. L'anno successivo, nell'ambito della stessa area d'intervento (emarginazione sociale, povertà e dipendenze), il Comune ha corrisposto, per lo stesso motivo, ben 245.153 euro a sostegno di circa cento cittadini. Risulta evidente come il verificarsi di un bisogno così diffuso determina un punto di discontinuità nel trend della "spesa". Per tenere conto di tali eventi, senza rinunciare ad una stima di quante risorse possano essere recuperate per finanziare il Reddito di Esistenza (RdE), è stata fatta una media della spesa sociale fatta nell'arco dei tre anni da ogni singolo Comune.

Dividendo tale cifra per il numero di abitanti del comune, è stata ottenuta la spesa complessiva erogata dai Comuni della Provincia di Milano (che può confluire nel fondo per il RdE). La cifra corrisponde a circa 246 milioni di euro.

In primo luogo, è necessario elencare i servizi erogati dai Comuni che sono stati considerati rimpiazzabili dal RdE. La struttura delle schede del Piano di Zona divide i vari interventi in più aree: Anziani, Disabili, Minori e Famiglia, Immigrazione, Emarginazione sociale, Salute mentale e Servizi socio-sanitari. Escludendo a priori le aree della Salute mentale e dei Disabili, soggetti per i quali le attuali forme di tutela risulterebbero invariate, sono state considerate, per le restanti aree: l'assistenza economica generica, i canoni di locazione e le utenze domestiche, le spese per il trasporto, i *buoni*¹ e i *voucher*² (sociali), i soggiorni di vacanza, le residenze sanitario assistenziali ed una quota dei servizi di assistenza domiciliare (al 50%). Sono stati invece esclusi dal conteggio le spese per iniziative sperimentali, i contributi ad Enti e Associazioni del terzo settore, i fondi per i centri di aggregazione giovanile, le risorse per le adozioni e gli affidi familiari, i servizi di accoglienza agli immigrati.

Va inoltre precisato che le risorse che risultano dai piani di zona sono comprensive delle risorse comunali, di quelle di altri Enti Locali (Provincia e Regione) ma anche del Fondo Nazionale Politiche Sociali. Restano però escluse le "risorse statali" gestite ed erogate dall' INPS (disoccupazione, assegni al nucleo familiare, maternità, assegno sociale, integrazione al minimo). Le risorse recuperabili da alcuni di tali schemi a sostegno del reddito sono riassunti nella tabella n 5.

Tab. 4: Spese Inps per la provincia di Milano anno 2004

Assegni al nucleo familiare	210.090.532
Trattamenti di Integrazione Salariale	22.958.263
Trattamenti di disoccupazione	46.591.553
Maternità	153.026.995
TOTALE	432.667.343
CIG ordinaria e non	139.023.308

Fonte: Inps

La proposta di introdurre un RdE, che viene finanziato dalla fiscalità generale e non tramite i contributi sociali, va a sostituire tutte le forme di assistenza diretta al reddito compreso i sussidi di disoccupazioni e altre forme di ammortizzatori sociali, al netto delle quote di reddito da lavoro differito (quali previdenza e liquidazione), che fanno parte della remunerazione dell'attività di lavoro. Pur se il dibattito è aperto, riteniamo che anche la cassa integrazione (ordinaria e non) debba essere sostituita dal RdE. Tuttavia, lasciamo aperta

¹ Il *buono* è un titolo per mezzo del quale si riconosce e sostiene, prioritariamente, l'impegno diretto dei *caregiver* familiari o appartenenti alle reti di solidarietà nell'accudire in maniera continuativa un proprio congiunto in condizione di fragilità

² Il *voucher* è un titolo per mezzo del quale è possibile acquistare pacchetti di prestazioni sociali erogate da parte di *caregiver* professionali (es. assistenza domiciliare, pasti a domicilio, servizi di lavanderia ecc).

la questione; è per questo che nella Tab. 4 (e nelle seguenti), calcoliamo le spese Inps a sostegno dei redditi distinguendo sempre le cifre al netto e al lordo della spesa per la cassa integrazione. Sommando la “quota Inps” e quella stimata dai Piani di zona risultano nel complesso risorse pari a poco più di 800 milioni di euro (vedi Tab. 5).

Tab. 5: Spese sociali complessive della provincia di Milano anno 2004

Spese sociali finanziate dal FNPS e da Enti Locali	246.000.000
Spese Inps di natura contributiva	432.667.343
TOTALE	678.667.343
CIG ordinaria e non	139.023.308
TOTALE COMPLESSIVO	817.690.651

SCHEDA n. 2

L'addizionale IRE

Nel percorso di autonomia finanziaria regionale in atto da più di una decina di anni, il decreto legislativo del 28 settembre 1998 introduce la possibilità per i comuni di introdurre, a partire dal 1999, un'addizionale all'Imposta sul Reddito (Ire). L'Ire ha sostituito l'Irpef durante il governo Berlusconi, all'indomani della Legge Finanziaria del 2004. L'imposta tassa i redditi delle persone fisiche da qualsiasi cespite essi provengano (lavoro dipendente, autonomo, capitali finanziari...). L'aliquota comunale non può eccedere il tetto massimo di 0,5 punti percentuali, con un incremento annuo non superiore a 0,2 punti percentuali. La scelta di introdurre l'imposta è tuttavia facoltativa e ipotizziamo che applicare tale imposta (dove inapplicata) o aumentare l'aliquota sono operazioni che non richiedono costi aggiuntivi (studi di fattibilità, spese amministrative e di personale).

Procediamo ad analizzare le modalità in base alle quali è stato stimato il gettito derivante dall'introduzione dell'addizionale Ire in tutti i Comuni della Provincia di Milano con un'aliquota pari allo **0,4%** (non dunque il massimo consentito).

Il Ministero dell'Economia e delle Finanze fornisce i dati relativi alla base imponibile Ire per ogni Comune d'Italia relativamente all'anno 2000. Per rivalutare tale cifra al 2005 ci si è serviti dell'incremento del Valore Aggiunto dal 2000 al 2005 (A prezzi correnti e al lordo dei Servizi di Intermediazione Finanziaria). La base imponibile Ire di tutti i Comuni della Provincia di Milano è stata dunque rivalutata al 8% e ad essa è stata applicata l'aliquota dello 0,4%. Il risultato di tale intervento comporta un aumento del gettito fiscale pari a **273,33 milioni** di Euro a livello provinciale (dati relativi all'incremento del Valore Aggiunto della Provincia, cfr. Provincia Di Milano, Osservatorio Congiunturale e Osservatorio sul Mercato del Lavoro, Milano, aprile 2006).

SCHEDA n. 3

L' Imposta Regionale sulle Attività Produttive (Irap)

L'Irap è un' imposta di competenza esclusiva della Regione ma è stata presa in considerazione in quanto, essendo l'unica imposta che tassa effettivamente il Valore Aggiunto³, può ritenersi lo strumento ideale per spostare il peso fiscale su quei settori che sono maggiormente produttivi. Attualmente le aliquote Irap in Lombardia sono del 5,25% per le banche, gli enti finanziari e le imprese di assicurazione e del 3,25% per le agenzie di viaggio ed i tour operator.

Nel 2001, l' Irer (Istituto Regionale di Ricerca della Lombardia) ha effettuato uno studio in cui veniva simulato un aumento di un punto percentuale dell'aliquota Irap, limitatamente ad alcuni settori. I settori selezionati sono quelli che presentano la percentuale più elevata di base imponibile importata: estrazione minerali, raffinerie petrolifere, produzione e distribuzione di energia, alberghi e ristoranti, Trasporti magazzinaggio e comunicazioni e ovviamente Intermediazione monetaria e finanziaria. Secondo tale ricerca il recupero di gettito stimato per l'intera Regione Lombardia ammontava, per l' anno 2002, a 405 milioni di euro. Gran parte del maggior onere, circa l'86%, grava sulle società di capitali, in particolare quelle operanti nel settore dell'intermediazione monetaria e finanziaria (43% del maggior gettito) e dei trasporti, magazzinaggio e comunicazioni (per il 24% del maggior gettito). Considerando che il 46% delle imprese lombarde sono localizzate nella Provincia di Milano, il gettito stimato è pari a circa **190 milioni** di Euro.

SCHEDA n. 4

L' Imposta Comunale sugli Immobili (Ici)

L'imposta comunale sugli immobili viene istituita nel 1992 e costituisce la prima imposta la cui gestione è stata interamente attribuita ai Comuni. Questa imposta riguarda i proprietari di fabbricati, aree fabbricabili e terreni agricoli e ad ognuna di queste categorie viene tassata in maniera differente. Attualmente l'imposta si calcola applicando l'aliquota⁴ fissata dal Comune alla base imponibile.

Sono possibile due tipi di interventi:

1. Il primo riguarda una nuova procedura per il calcolo della base imponibile, che è correlata al valore della rendita catastale dell'immobile. Tale intervento è stato prospettato anche dal neo-governo Prodi, al fine di adeguare la base imponibile al reale valore di mercato degli immobili. La proposta contenuta nel programma dell'Unione, tuttavia, è di provvedere ad una rivalutazione omogenea degli immobili, senza però tener conto della destinazione d'uso degli stessi. Ciò che invece vogliamo qui considerare è il valore produttivo della localizzazione dell'immobile se la sua destinazione d'uso ha a che fare con la produzione di valore di scambio e non solo di valore d'uso (semplice abitazione del proprietario).
2. Il secondo tipo di intervento riguarda la determinazione dell'aliquota, che oggi si presenta come unica e per quanto riguarda la Provincia di Milano pari allo 0,5% (5 per mille).

Per quanto riguarda il punto 1), ovvero la base imponibile, allo stato attuale delle cose, per le aree fabbricabili la base imponibile è costituita dal valore venale in commercio; per i terreni agricoli è il reddito dominicale rivalutato del 25% moltiplicato per 75; per i fabbricati invece la base imponibile viene ottenuta moltiplicando la rendita catastale, rivalutata del 5%, per un coefficiente stabilito in base all'appartenenza al gruppo catastale.

³ L'Iva grava sui consumi e sulle importazioni che direttamente e indirettamente entrano nei consumi, l'Irap grava su consumi, investimenti, esportazioni a cui vanno sottratte le importazioni. La base imponibile dell' Irap può essere calcolata come somma dei redditi dei fattori di produzione o come sottrazione del valore dei beni intermedi (e degli ammortamenti) dal valore della produzione (e delle scorte).

⁴ L'aliquota non può superare il tetto massimo dello 0,7%

I gruppi catastali sono cinque:

Tab. 1: Gruppi catastali principali

gruppo A	abitazioni
gruppo B	luoghi pubblici: collegi, scuole, biblioteche...
gruppo C	laboratori , magazzini, stalle....
gruppo D	fabbricati adibiti ad attività commerciali: banche, fabbriche, cinema, alberghi...
gruppo E	cimiteri, chiese, stazioni, porti....

I gruppi catastali A,B,C vengono moltiplicati per un coefficiente pari a 100, il gruppo D e la categoria A10 (uffici e studi privati) per 50, la categoria C1 (negozi e botteghe) per 34. Come si può notare il criterio che sottostà all'attribuzione dei coefficienti, privilegia le attività commerciali e quelle "artigianali" a scapito dell'uso abitativo degli immobili. La nostra simulazione prevede un capovolgimento di tale criterio chiedendo un maggior contributo a coloro che dall'uso dell'immobile ne traggono un profitto. La ragione sta nella constatazione che il territorio e la sua composizione sociale e produttiva è una risorsa produttiva strategica e la localizzazione di un'attività produttiva è fondamentale nella possibilità di sfruttare le economie esterne positive che derivano dall'esistenza di relazione, capitale umano, sinergie ed economie di scopo e di apprendimento. Ciò vale soprattutto per la sottocategoria A10 (uffici e studi privati), il cui valore catastale è direttamente correlato con il posizionamento urbano e metropolitano⁵, ma vale anche per la categoria D, un tempo costituita da negozi commerciali al dettaglio e da botteghe, oggi composta per lo più da catene e centri commerciali, di sevizi alberghieri o di *catering*. Il processo di terziarizzazione degli ultimi decenni ha completamente modificato la struttura dei servizi, oggi sempre più caratterizzati da servizi alle imprese e da lavoro autonomo di seconda generazione e sempre meno da servizi al consumo.

In secondo luogo, si propone di distinguere, all'interno del gruppo catastale A, le "case di lusso" dalle abitazioni civili e popolari. In realtà, la modifica dei criteri impositivi dovrebbe basarsi sulla capacità contributiva del cittadino, tuttavia la mancanza di dati ci obbliga a fare una distinzione in base alla tipologia di immobile.

I dati a disposizione sono: il gettito ottenuto nel 2005, il numero di bollettini pagati ed infine il numero di immobili distinti per categoria e gruppo catastale relativamente al 1996. Una volta calcolato l'importo medio per bollettino, da questo ultimo è stata ricostruita la rendita catastale media, alla quale sono poi state applicate le rivalutazioni e i coefficienti da noi elaborati per ottenere il nuovo gettito complessivo. Nella figura in basso è rappresentata la nuova procedura per il calcolo dell'imposta per i Fabbricati.

Tab. 2: Il calcolo della Base Imponibile per i Fabbricati

Vecchia Procedura	Nuova Procedura proposta
BI= Rendita catastale* (*) 1,05 (*) coefficiente X	BI= Rendita catastale* (*) 1,15 (*) coefficiente Y
X = 100 per gruppi catastali A,B,C	Y = 100 per gruppi A,B,C Y = 150 per categorie A1, A7e A9 (abitazioni signorili, villini e palazzi storici)
X = 50 per gruppo D e categoria A10 (uffici privati)	Y = 125 per gruppo D e categoria A10
X = 34 per categoria C1 (negozi e botteghe)	Y = 50 per categoria C1

La prima differenza tra la vecchia e la nuova procedura consiste nel tasso di rivalutazione: a partire dal 1997 si è deciso di rivalutare la rendita catastale del 5% (l'attuale governo Prodi ha promesso una rivisitazione dei parametri di valutazione catastale, ma al momento non se ne conoscono le linee guida). Tuttavia tale valore non ha alcun riferimento reale, pertanto alla rendita catastale è stato applicato un tasso di rivalutazione del

⁵ E' facile immaginare come il posizionamento geografico di uno studio legale o finanziario possa incidere sul giro d'affari a seconda se opera in una realtà metropolitana o meno o se è più o meno vicino al Palazzo di giustizia o alla Borsa valori.

25% che corrisponde al rendimento totale medio degli immobili⁶ nella Città di Milano dal 1998 al 2004. Al riguardo è interessante notare che per il Comune di Milano nel periodo 2000-2004, il prezzo medio degli immobili è aumentato di circa il 27%⁷, mentre il gettito pro-capite dell'Ici versata all'agenzia delle entrate è aumentata in termini nominali del solo 5%⁸. All'interno del gruppo catastale delle abitazioni (A) sono poi stati distinte le abitazioni signorili, i villini e i palazzi storici sottoponendoli ad un coefficiente di 150. Infine anche i coefficienti del gruppo D/A10 e della categoria C1 sono stati aumentati, fino a 100 per le banche e le imprese e fino a 50 per i negozi e le botteghe. Sulla base di queste considerazioni, il gettito aggiuntivo viene stimato pari a 423,6 milioni di Euro

Per quanto riguarda, invece, l'intervento sulle aliquote Ici, la proposta riguarda l'introduzione di criteri di progressività a seconda della destinazione d'uso degli immobili. Un simile intervento ha come target non tanto il valore patrimoniale (aspetto già preso in considerazione con la rivalutazione della rendita catastale), ma piuttosto il flusso di reddito che la proprietà dell'immobile può ottenere a secondo dell'uso che ne viene fatto. Da questo punto di vista, una possibile proposta riguarderebbe la distinzione tra case di proprietà per uso personale (valore d'uso dell'immobile), locazioni, seconde case, studi professionali, fabbricati ed edifici pubblici. Per le case di uso privato e edifici pubblici, l'Ici rimane quella attuale (5 per mille), per le case in affitto o seconde case, l'aliquota può aumentare all'8 per mille, per le case sfitte, gli studi professionali, attività commerciali e fabbricati, al 10 per mille. Secondo i calcoli dell'Agenzia delle entrate, il gettito Ici del solo Comune di Milano, ammonta a 396,4 milioni nel 2005. La stima a livello provinciale è di circa 770 milioni. Non è possibile calcolare in modo preciso quanto una variazione in senso progressivo delle aliquote Ici possa incidere sul gettito complessivo, in quanto non si dispongono di dati attendibili sugli appartamenti in affitto o sfitti. Tenendo conto che circa il 40% degli immobili sono destinati ad uso non abitativo personale, possiamo stimare un incremento del gettito intorno al 20%, per un ammontare pari a 140 milioni di Euro.

Ne consegue che le due modifiche sull'Ici potrebbero consentire insieme al reperimento di **566,6 milioni** di Euro

SCHEDA n. 5

1. Il diritto alla continuità di reddito è in primo luogo un diritto primario della persona, come lo sono i diritti inalienabili sanciti dalla *Carta dei diritti dell'uomo* sottoscritta dall'Onu nel 1948.

Essendo diritti esigibili sono per definizioni individuali. In secondo luogo, ne possono usufruire tutti coloro che fanno parte della comunità territoriale di riferimento. In terzo luogo, essendo diritti primari non possono essere concessi in cambio di alcunché.

Su piano della costituzionalità del diritto, ne consegue che il diritto al reddito è quindi:

- **personale (individuale),**
- **universale,**
- **incondizionato.**

Nella *Carta dei diritti dell'uomo* non esiste uno specifico articolo che sancisce il diritto al reddito. Esistono però numerosi articoli che garantiscono la possibilità per ogni essere umano di avere diritto ad un'abitazione, ad un vestiario dignitoso, ad un lavoro, insomma ad un livello dignitoso di vita che sia in linea con quello dei membri della comunità con cui vive.

Nel Trattato di Nizza, che andrà a definire la prima parte della Costituzione Europea si parla invece espressamente di diritto ad un reddito dignitoso per ogni membro della Comunità Europea.

2. Da un punto di vista economico, il diritto al reddito rientra nell'ambito dei processi redistributivi della ricchezza prodotta. E' quindi un diritto primario che fuoriesce dall'ambito esclusivamente "giuridico-sovrastutturale" (campo dell'enunciazione dei principi) per entrare in modo diretto nella "struttura" del processo di accumulazione e redistribuzione. Questo è uno dei motivi per cui il diritto al reddito non appare ancora formalmente come diritto in sé e per sé.

3. Nel capitalismo contemporaneo, l'orario di lavoro effettivo e reale tende sempre più a "tracimare" l'orario di lavoro contrattuale e ciò elimina la distinzione tra lavoro e non lavoro, o, come abbiamo prima scritto, tra reddito e salario. Dobbiamo partire da qui. Il reddito di esistenza è quindi definito da due componenti: la

⁶ Abitazioni, uffici, negozi

⁷ Dati dell'Osservatorio del Mercato Immobiliare (OMI). Secondo l'indagine di Nomisma, Bologna, sui dati OMI, presentata a luglio 2006, l'attesa flessione dei prezzi nel 2005 e 2006 non si è verificata. Tuttavia l'incremento del 3-3,5% annuo del parco immobili, soprattutto di natura commerciale, dovrebbe portare ad una riduzione della crescita dei prezzi.

⁸ Dati Ministero delle Finanze, Agenzia delle Entrate, 2006.

reddito stabile e continuativo a prescindere dalla prestazione lavorativa significa ridurre il grado di ricattabilità dei singoli lavoratori/trici, ricattabilità imposta dall'individualismo contrattuale e dalla necessità del lavoro per poter vivere. Significa anche poter esercitare il "diritto di scelta del lavoro" (invece del tradizionale "diritto al lavoro", qualunque esso sia), elemento che potrebbe minare alla base le fondamenta del controllo gerarchico e sociale del capitalismo cognitivo. Contemporaneamente, la sottrazione parziale o totale, a seconda dei contesti, alla ricattabilità del bisogno può potenzialmente favorire un processo di ricomposizione della moltitudine precaria. Diciamo "potenzialmente", poiché tale ricomposizione non è automatica ma dipende dalle soggettività degli individui coinvolti. L'esito che ne scaturirebbe sarebbe in ogni caso una minor disponibilità all'accettazione supina di qualunque condizione lavorativa. In secondo luogo – e questo è fattore ancor più rilevante, seppur più misconosciuto – l'esistenza di un reddito di esistenza presupporrebbe che una quota (più o meno ampia) della ricchezza sociale prodotta dal general intellect e dalla struttura cooperativa produttiva ritorni agli stessi "produttori". Ciò significherebbe una riduzione dei margini di profitto, ovvero il plusvalore generato dallo sfruttamento della cooperazione sociale e dei beni comuni, a meno che gli incrementi di produttività immateriale, generati dalle nuove condizioni lavorative più stabili, certe e soddisfacenti (dal punto di vista reddituale) non siano in grado di più che compensare tale riduzione.

6. Introdurre un reddito di cittadinanza nel capitalismo contemporaneo postfordista può essere quindi considerato analogo ad aumenti salariali nell'epoca del capitalismo fordista-industriale. Ora, nel fordismo, l'incremento salariale o una politica di alti salari, secondo la felice espressione di Keynes, poteva avere due effetti: mettere in crisi il sistema produttivo se tale aumento non era sopportabile dalla struttura dei costi e dalle condizioni tecnologiche esistenti, e quindi gettare le basi per un superamento dello stesso sistema capitalistico, oppure, all'opposto, garantire una crescita di piena occupazione con redditi e profitti crescenti. Il patto sociale fordista aveva proprio lo scopo di favorire la seconda alternativa all'interno di un meccanismo disciplinare e di controllo garantito dallo Stato-nazione.

A differenza di un aumento salariale, l'introduzione di un reddito di esistenza, tuttavia, non graverebbe solo sui costi delle imprese, dal momento che esso verrebbe erogato a livello territoriale, nazionale o sopranazionale dalle autorità pubbliche. In altre parole, il finanziamento del reddito di esistenza dipende dalla struttura fiscale esistente.

Nel capitalismo postforista, un nuovo patto sociale potrebbe dunque constare di un reddito di esistenza tale da essere compatibile con un vincolo fiscale tutto da definire e tale da non provocare una modificazione eccessiva dei rapporti di comando e di gerarchia nel mercato del lavoro.

Ma nulla può garantire tutto ciò: infatti, il potenziale ruolo di contropotere monetario (ovvero, l'indipendenza dal ricatto reddituale) e di contropotere produttivo-culturale (ovvero la possibilità di scegliere e non subire la propria attività lavorativa e di riappropriarsi di parte della produzione sociale che si è contribuito ad creare) dipende dalla percezione e dalle soggettività che costituiscono la moltitudine precaria e, quindi, per definizione non sono controllabili. Da questo punto di vista, il reddito di esistenza è sovversivo e incide sul rapporto di sfruttamento e la produzione di plusvalore del capitalismo contemporaneo.

7. Sulla base di quanto osservato, si può parlare di reddito di esistenza solo se si è in presenza di almeno quattro requisiti minimi essenziali.

Il primo requisito è l'individualità, in seguito al fatto che il lavoro cognitivo è tendenzialmente individuale, anche se poi fa riferimento ad un bene comune come la conoscenza.

Il secondo parametro è che il reddito di esistenza deve essere erogato a tutti coloro che operano in un territorio, a prescindere dalla cittadinanza, dal sesso, dalla religione: residenzialità. Il tema è delicato, perché fa riferimento al concetto di cittadinanza, fondato sull'idea di *ius soli* o *ius sanguinis*. In Italia e in buona parte dell'Europa il concetto di cittadinanza è fondato sullo *ius sanguinis*, per cui un figlio di immigrati nato in Italia non ha automaticamente la cittadinanza italiana in quanto il *diritto di sangue* prevale sul *diritto di suolo*. Ne consegue che il requisito della cittadinanza deve essere sostituito da quella di residenzialità.

Il terzo parametro è quello dell'incondizionalità, perché se il reddito di esistenza è la restituzione o il rimborso, il risarcimento di un'attività lavorativa già spesa, non richiede in cambio nessuna ulteriore contropartita. L'erogazione di un reddito di esistenza non è quindi una misura assistenziale.

Il quarto parametro è che il reddito di esistenza deve essere finanziato sulla base della fiscalità sociale progressiva. È questo il punto principale, poiché – come abbiamo visto – dalle forme di finanziamento dipende la natura compatibile o non compatibile del reddito di esistenza in un ambito di capitalismo cognitivo.

8. In altri termini, si chiede che la somma che finanzia il reddito di esistenza non debba derivare dai contributi sociali, ma piuttosto dal pagamento delle tasse dirette (in Italia, Ire e Ires) e dalle entrate fiscali generali dello Stato, relative ai diversi cespiti di reddito, qualunque sia la loro provenienza. Tale nel caso delle attività

finanziarie) e sfugge a qualsiasi criterio di progressività o riesce (come la proprietà intellettuale) a eludere in buona parte qualsiasi obbligo fiscale¹⁴.

Ed è proprio coniugando principi equi di tassazione progressiva e relativa a tutte le forme di ricchezza a livello nazionale ed europea con interventi "sapienti" sul piano della specializzazione territoriale che si possono reperire le risorse necessarie per far sì che i frutti della cooperazione sociale e del *comune* possano essere socialmente ridistribuiti.

9. Il reddito di esistenza è uno strumento e non semplicemente un fine. Utilizzando il linguaggio della politica economica, possiamo dire che un *obiettivo intermedio*. L'introduzione di un reddito di esistenza, in modo graduale sino a raggiungere l'universalità, è infatti condizione necessaria perché:

1. si creino le basi per lo sviluppo di contratti di reciproca solidarietà e lo sviluppo di forme alternative di organizzazione e autorganizzazione produttiva e sociale;
2. si favoriscano processi di ricomposizione e di comunicazione interni alla moltitudine precaria;
3. aumenti la possibilità di incrementare il potere contrattuale a livello individuale all'interno dei rapporti di lavoro;
4. aumentino i gradi di discrezionalità e di libertà nella gestione del proprio tempo di vita, riducendone la dipendenza dalle attività meramente produttive, con effetti positivi sulle attività di riproduzione, di integrazione e di relazione sociale e culturale.

In altre parole, il reddito di esistenza apre spazi al *lavoro creativo*, penalizzando o riducendo il potere del *lavoro astratto* sulla vita degli individui. ricorso alla fiscalità generale può essere svolto a diversi livelli amministrativi, da quello sopranazionale a quello municipale, a seconda del territorio e della comunità di riferimento. È infatti a livello locale che, una volta stabiliti i criteri generali dell'imposizione diretta, si possono attuare politiche fiscali di tipo federale, in grado di cogliere le tipologie di ricchezza che i diversi ambiti territoriali generano. Il finanziamento del reddito di esistenza, infatti, deve fare i conti con i livelli di ricchezza che i diversi territori sono in grado di produrre. A tale processo redistributivo può, in secondo luogo, concorrere un secondo processo di redistribuzione sulla base di trasferimenti monetari dalle aree più ricche a quelle più povere. Sarebbe auspicabile che tale processo di redistribuzione avvenisse a livello europeo e non nazionale, il che renderebbe necessario l'implementazione di un'armonizzazione e di una politica fiscale comune a livello della stessa Europa che, a tutt'oggi, non esiste.

Si rende necessaria così una riforma fiscale adeguata allo spazio pubblico e sociale europeo, che sia capace di cogliere i nuovi cespiti di ricchezza e tassarli in modo progressivo. Nelle principali aree metropolitane, ovvero quelle che costituiscono il centro nevralgico del processo di accumulazione europea, una quota che varia dal 35% al 50% del valore aggiunto deriva dallo sfruttamento di quelle che sono le variabili centrali del capitalismo cognitivo, ovvero conoscenza (proprietà intellettuale), territorio (rendita a localizzazione), informazioni, attività finanziarie e della grande distribuzione commerciale. Nei principali paesi, e in particolare in Italia, le basi dell'imposizione fiscale fanno ancora riferimento al paradigma produttivo del capitalismo industriale-fordista: in altre parole, la proprietà dei mezzi di produzione della grande impresa e il lavoro salariato subordinato. Ne consegue che parte crescente della ricchezza generata da attività immateriale o ha un trattamento fiscale particolare (come

Ma per ottenere questi obiettivi, lo ripetiamo, il reddito di esistenza è solo condizione necessaria ma non sufficiente, in quanto tali obiettivi dipendono anche e soprattutto dalla soggettività degli individui in carne ed ossa e dalle forme di rappresentanza che la moltitudine precaria è in grado di creare. È cioè necessario che ci sia un *humus* culturale e politico che spinga verso la direzione auspicata.

DIBATTITO SUL TEMA DEL REDDITO APPARSO NEI MESI DI GIUGNO-LUGLIO SU IL QUOTIDIANO "IL MANIFESTO"

¹⁴ Solo a titolo di esempio, nell'area metropolitana milanese, l'imposta sulla proprietà edilizia, oltre a non essere progressiva a seconda della destinazione d'uso, ha visto un incremento pro capite dai 360 euro del 1995 ai 375 euro del 2003, a fronte di un rendimento immobiliare in termini di valore al metro quadro delle aree fabbricabili di circa il 40%. L'introduzione del lavoro interinale, che ha comportato la legittimazione delle società di intermediazione di manodopera (il lavoro come merce di scambio), non ha comportato l'introduzione di un'imposta sul valore aggiunto (Iva) che invece viene continuamente pagata per qualunque altra transazione commerciale. Per quanto riguarda le attività finanziarie, i relativi guadagni non entrano nel cumulo dei redditi delle persone fisiche. Lo sfruttamento delle esternalità di territorio (che fanno sì, ad esempio che un centro commerciale si posizioni laddove esiste già una logistica del trasporto e della mobilità) non vengono neanche prese in considerazione. E gli esempi potrebbero continuare.

Il Manifesto del 17/05/2006

Spedizioni esplorative sul sentiero noto della precarietà di A. F.

Nel capitalismo cosiddetto immateriale vige una divisione cognitiva del lavoro che non prevede nessuna figura centrale del processo produttivo. Proposte che rimuovono le nuove e spesso feroci linee di confine che separano lavoratori «cognitivi» qualificati dai «MacJobs». E nulla dicono sulla necessaria riqualificazione del welfare state che garantisce servizi e diritti universali di cittadinanza. Prove di riforma del mercato del lavoro nel sito «Lavoce.info». Un insieme di contributi tra loro eterogenei, ma accomunati da un unico obiettivo: rendere la precarietà un passaggio ineludibile della vita lavorativa e renderlo socialmente necessario.

A pochi giorni dall'insediamento del governo di Romano Prodi, uno degli argomenti caldi nella discussione politica è la riforma del mercato del lavoro. Nei giorni precedenti, sul sito Lavoce.info sono state presentate alcune proposte che fanno perno su due assi principali. Andrea Ichino, fratello del giuslavorista Pietro, propone ad esempio l'introduzione di un «Contratto temporaneo limitato» (CtI) rivolto all'area del lavoro subordinato e parasubordinato in posizione di dipendenza economica (collaboratori mono-committenti) che dovrebbe sostituire i preesistenti contratti temporanei di lavoro, con l'eccezione del lavoro interinale. Secondo questa proposta, tale contratto, della durata non inferiore ai 3 anni, può essere applicato dall'azienda a un dipendente solo una volta. Inoltre, questo tipo di rapporto di lavoro può essere rinnovato solo tre volte. Viene però da chiedersi cosa accade al termine del terzo «mandato» se il «contratto temporaneo limitato» non si è trasformato in assunzione a tempo indeterminato.

Sempre su Lavoce.info, Marco Leonardi e Massimo Pallini propongono una riforma del rapporto di lavoro subordinato, in cui sia possibile da parte dell'impresa il ricorso al licenziamento individuale per giustificato motivo oggettivo (e non disciplinare), purché esso sia accompagnato dall'introduzione di una indennità di licenziamento, determinata per legge, secondo il modello previsto in Germania dalle riforme Hartz introdotte dal passato governo socialdemocratico. Tale indennità viene garantita immediatamente se il lavoratore accetta il licenziamento per giustificato motivo; se invece contesta il provvedimento per via legislative deve attendere l'esito del ricorso (e considerando i tempi sempre più lunghi della giustizia, è facile prevedere che il licenziamento verrà tendenzialmente accettato).

Le tappe della stabilità

Tito Boeri e Pietro Garibaldi propongono, invece, un sentiero a tappe verso la stabilità del rapporto di lavoro che cerchi di ridurre il divario tra un mercato del lavoro ufficiale e quello che i due autori chiamano «parallelo», cioè a elevata precarietà. Questo sentiero verso la stabilità prevede tre tappe: periodo di prova, inserimento e stabilità. L'inserimento dura dalla fine del periodo di prova (6 mesi) alla fine del terzo anno; è vietato il licenziamento disciplinare e discriminatorio, ma è possibile il licenziamento economico previo il pagamento di una «indennità di licenziamento» (da due a sei mesi di salario). Alla fine del triennio, l'impresa - secondo gli autori - sarà incentivata ad assumere il lavoratore visto l'investimento in «capitale umano» che è stato effettuato. La proposta di Boeri e Garibaldi è più rigida di quella di Ichino, in quanto anche nel periodo di inserimento, ovvero quello con possibile contratto a termine, solo il licenziamento economico è ammesso, comunque con un costo economico per l'azienda. Il «contratto temporaneo di lavoro» di Ichino invece prevede piena flessibilità senza costi per l'impresa, così come veniva contemplato dal contestato «contratto di avvio al lavoro» francese. Dal momento che la proposta di Ichino è rivolta alla generalità del mondo del lavoro, di fatto il suo «contratto temporaneo di lavoro» è una generalizzazione del «fratello» francese.

Il tema delle garanzie e degli ammortizzatori sociali non può non essere scisso dal punto precedente. Nella proposta di Ichino nulla viene detto sull'argomento, mentre in quella di Leopardi e Pallini si introduce la riforma dell'indennità di licenziamento. Boeri e Garibaldi propongono invece due misure ragionevoli e condivisibili: l'introduzione di un salario minimo orario per i lavoratori non contrattualizzati e l'introduzione di un contributo previdenziale uniforme, a prescindere dalla prestazione lavorativa e dal tipo di contratto di lavoro. L'ovvio obiettivo è garantire una maggior copertura previdenziale per tutti gli «atipici». Il punto non chiarito riguarda chi paga questi contributi: se essi sono a carico del lavoratore, difficilmente tale copertura previdenziale potrà avvenire a causa delle basse remunerazioni oggi esistenti. Diventa quindi necessario ipotizzare un onere maggiore a carico delle imprese e il ricorso a eventuali contributi sociali pubblici.

La costosa estensione

Nel suo contributo Paolo Sestito affronta il tema della riforma degli ammortizzatori sociali proprio a partire dalla crescente flessibilità del mercato del lavoro, sostenendo che l'estensione degli ammortizzatori sociali previsti solo per i «salariati» a tempo indeterminato a tutte le tipologie di «tempo determinato» sarebbe costoso e inefficiente. Occorre quindi, secondo l'autore, ridisegnare gli strumenti. Tale riforma dovrebbe seguire due direttrici: definire sussidi e schemi di finanziamento degli stessi in modo tale da scoraggiarne l'uso prolungato e ripetuto e, in secondo luogo, «attivare» i beneficiari degli stessi sussidi, tramite un sostegno ed un controllo nella ricerca di un nuovo lavoro.

Le varie proposte, pur nella diversità, partono da presupposti teorici e empirici che non sono però del tutto condivisibili. In primo luogo, la logica prevalente è ancora eminentemente «fordista». L'obiettivo è il contratto di lavoro a tempo indeterminato. Il che non è di per sé errato, soprattutto se è solo tramite il raggiungimento di lavoro stabile e continuativo che si ha garanzia di un reddito altrettanto stabile e garantito che consenta una vita dignitosa. In secondo luogo, vi è la tendenza a considerare un mercato del lavoro omogeneo e caratterizzato da lavoratori in grado di contrattare la propria posizione con le imprese in condizioni di pari opportunità, al limite caratterizzata da asimmetria informativa o da carenze (comunque limitate e superabili) di formazione.

Divisione cognitiva del lavoro

La realtà non è questa come anche il mercato del lavoro statunitense dimostra. Nel capitalismo cognitivo-immateriale, che ha sostituito nei paesi occidentali il vecchio capitalismo industriale-fordista, il mercato del lavoro si presenta segmentato e gerarchizzato in base a una divisione cognitiva del lavoro che si somma a quella tradizionale per mansioni (esecuzione, progettazione, commercializzazione). In termini generali, il mercato del lavoro si presenta suddiviso in tre gironi.

Al primo posto della gerarchia, troviamo i lavoratori della conoscenza altamente specializzati (brain knowledge workers) che, detenendo conoscenze tacite (ovvero conoscenze che non sono alienabili dalla persona), possono far leva su un potere contrattuale e una forza di attrazione che spinge le imprese ad assumerli non solo con elevate prebende ma anche a cercare di trattenerli il più possibile. Se, per ipotesi, il mercato del lavoro fosse composto interamente da questo livello, sarebbero gli stessi lavoratori a imporre elementi di rigidità alle imprese e il termine «precarietà» verrebbe bandito dal vocabolario. Nella realtà, invece, la detenzione di conoscenze tacite è per definizione patrimonio esclusivo di pochi, un élite appunto. Infatti, grazie alla capacità delle tecnologie informatiche di imporre procedure meccanizzate e codificate di trasmissione della conoscenza, la maggior parte dei lavoratori scolarizzati utilizza competenze e saperi che sono loro alienabili in qualsiasi momento, innescando meccanismi di subalternità e ricattabilità nel rapporto di lavoro. E' questo il secondo livello gerarchico del mercato del lavoro, costituito da lavoratori con conoscenze codificate (chain knowledge workers), che operano nei settori dei servizi immateriali alle imprese (dalla comunicazione-editoria, alla logistica informatica di base, a tutte quelle attività di tipo cognitivo che sono standardizzate e sottoposte a un taylorismo crescente) o nelle fasi più specializzate della produzione manifatturiera, con elevato turn-over e soprattutto con la consapevolezza che la propria prestazione lavorativa è sostituibile da un momento all'altro. Infine nel gradino più basso troviamo i lavoratori non qualificati (chaiworkers), che operano nelle produzioni a maggior contenuto di manualità (i cosiddetti MacJobs) o di capacità relazionali (non riconosciuta) come spesso avviene nel lavoro migrante di cura.

I due gironi più «bassi», che costituiscono i 4/5 della forza lavoro, sono caratterizzati da dumping sociale che va oltre la tradizionale separazione tra garantiti e non garantiti, poiché anche chi oggi è garantito sa perfettamente che domani potrebbe non esserlo più. In tale contesto, non solo non c'è mobilità verso l'altro tra i tre livelli, ma la condizione di incertezza e instabilità, ovvero di precarietà, tende a generalizzarsi. Inoltre, nel contesto italiano, dove non esiste una politica «universale» di protezione sociale, tale precarietà tende a trascinare nella vita quotidiana e assumere connotati esistenziali.

In cerca di welfare state

Se partiamo da questo contesto, qualunque intervento sul mercato del lavoro non può essere univoco e omogeneo. Inoltre la logica e la tempistica degli interventi dovrebbe essere rovesciata. Se si vogliono estendere le garanzie e le tutele, occorre inizialmente partire da una seria politica di protezione sociale che metta al primo posto la garanzia di un reddito stabile e continuativo, la possibilità di usufruire di servizi sociali di base, una formazione autonomamente scelta (e non imposta come nella riforma Moratti), la libera circolazione delle conoscenze, l'accesso al credito e a tutto ciò che consente la libera espressione delle proprie capacità. Nell'attuale situazione di strutturale flessibilità di un lavoro prevalentemente cognitivo, ciò potrebbe dare l'opportunità di affermare quella capacità creativa (individualità, non individualismo) a vantaggio della stessa cooperazione sociale produttiva. Se ciò avviene in un contesto giuridico in cui alcuni diritti e servizi sociali di base, a prescindere dalla situazione lavorativa, sono garantiti (assieme a un salario minimo per chi non è contrattualizzato e un contributo previdenziale universale), allora è probabile che il governo della flessibilità diventi un obiettivo perseguibile. In caso contrario, le imprese che operano nei settori dei MacJobs o dei chain knowledge workers saranno sempre più incentivate a sfruttare la precarietà come leva per ottenere facili profitti immediati a danno di una riqualificazione tecnologica e qualitativa. E allora l'auspicio ad un lavoro stabile rischia di diventare una chimera.

In conclusione, è la presenza di un robusto welfare state a favorire un processo di miglioramento delle condizioni di lavoro e una riduzione della precarietà. Confindustria e sistema delle imprese sono oggi completamente sorde al riguardo. Lo sarà anche il nuovo governo di Centro-sinistra? Alla luce delle proposte di riforma della Legge 30, sembrerebbe di sì.

Il Manifesto del 4/06/2006

Cosa garantire. Reddito o salario? di G.V.

Proponiamo qui un intervento che mette in dubbio il carattere «progressivo» del discorso sul «reddito sociale garantito indipendentemente dal lavoro», che caratterizza alcune frange del «movimento dei movimenti», ma anche una parte delle formazioni politiche della sinistra radicale. La critica che qui pubblichiamo smonta l'argomentazione-chiave di quel discorso: il «reddito garantito», infatti, eternizza la separazione tra lavoratori «a tempo indeterminato» e lavoratori «precari». Di più: favorisce l'offensiva verso ciò che resta delle «garanzie» del lavoro dipendente conquistate in un secolo e più di lotte. In ogni caso, infine, non può raggiungere gli obiettivi che promette.

E' uscito recentemente il libro *Reddito garantito e nuovi diritti sociali*, frutto di una ricerca dell'Assessorato al Lavoro, Pari Opportunità e Politiche Giovanili della Regione Lazio. L'idea è di offrire delle linee guida alle amministrazioni regionali che intendono proporre forme di basic income. Il volume è importante per due motivi. Formula una proposta politica precisa di reddito garantito, all'interno di una visione più complessa che mira alla revisione ed all'aggiornamento di un sistema di welfare per adeguarlo al nuovo capitalismo flessibile. Fornisce, inoltre, una dettagliata analisi di simili iniziative a livello europeo.

La proposta nasce dall'esigenza di pensare ad un nuovo sistema di welfare che tenga conto della precarietà, ormai dilagante. La nuova organizzazione del lavoro nei paesi a capitalismo avanzato mette in discussione la distinzione netta tra tempo di lavoro e tempo libero, occupazione e inoccupazione. Occorre, quindi, inventare nuove forme di protezione sociale. Nel capitolo "Il reddito per chi, quando, quanto, come e da chi" si suggeriscono le risposte alle domande che un amministratore dovrebbe porsi nel caso volesse introdurre una misura come quella di un reddito garantito: per chi? quanto? quando? come? da chi?. Per chi: a "coloro che vivono sotto una certa soglia di reddito (sia esso il salario minimo, la pensione sociale o altro)" (p.76). E, comunque, per tutti i precari in condizioni di non lavoro e per i soggetti in stato di povertà che permangono sotto una soglia minima accettabile. Si pensa così di riuscire anche a frenare la corsa verso il basso dei salari reali: i lavoratori avrebbero l'opportunità di rifiutare lavori servili e poco remunerati, riducendo l'offerta di lavoro e spingendo la retribuzione del lavoro 'tradizionale' verso l'alto. Quanto: non viene data una risposta precisa, ma si ricorda che l'ammontare deve essere calcolato tenendo in considerazione i suoi effetti sul livello della spesa pubblica. Quando: "nei casi di squilibrio sociale indotto dalla precarietà, laddove gli individui sono posti di fronte ad una disuguaglianza di opportunità dovuta all'assenza di un reddito adeguato" (p. 80). Come:

"l'erogazione potrebbe comporsi sia di una parte monetaria, sia di una parte offerta in natura" (p. 93). Il reddito garantito dovrebbe essere articolato sia come reddito diretto (erogazione monetaria) che come reddito indiretto (erogazione di beni in natura, quali beni e servizi primari), includendo l'allargamento delle tradizionali forme di garanzia del lavoro così detto 'fordista' (ferie, malattie, maternità, etc.) ai lavoratori precari. Da chi: le Regioni sarebbero maggiormente attive sul piano dell'erogazione dei beni e servizi primari, lo Stato centrale sul piano dell'erogazione monetaria.

Condivido l'urgenza di ripensare un sistema di welfare adeguato al nuovo cosiddetto 'capitalismo flessibile'. Se ci si muove nella direzione del basic income mi sembrerebbe però più ragionevole pensare ad un reddito di esistenza per tutti, incondizionato. Si tratta, e' chiaro, di una idea di difficile applicazione in Italia, perché richiederebbe un sistema fiscale molto progressivo, capace di combattere davvero evasione ed elusione. La proposta, tuttavia, non convince né teoricamente né politicamente. Dal punto di vista teorico, i limiti che credo di poter rilevare sono infatti i seguenti. Erogare un reddito garantito solo ad alcune categorie di soggetti rischia di aumentare la frammentazione del lavoro. Il nuovo capitalismo è riuscito pienamente a dividere il lavoro, ad individualizzare la prestazione lavorativa e a mettere in contrapposizione gli interessi dei 'garantiti' (anche se quantitativamente decrescenti) con quelli dei 'precari'. Occorre piuttosto ricomporre il mondo lavoro e disegnare interventi politici che sottolineino come la precarizzazione, sia pure in forme diverse, sia un fenomeno trasversale. Bisogna evitare la divisione della società in due sfere, poiché la precarietà non colpisce solo certe fasce di popolazione. Siamo di fronte ad una precarizzazione generale. Se si vuole capirne il significato, non ci si può limitare a registrare che i nuovi entranti sul mercato del lavoro sono sempre più figure con contratti atipici. Infatti, a seconda del ciclo economico, e' possibile che si abbia una successiva regolarizzazione di questi lavoratori: e si rimane sguarniti rispetto ad obiezioni alla Ichino (Corriere della Sera, 15/05/06) che chiedono una riduzione delle garanzie dei lavoratori a tempo indeterminato per combattere davvero la precarietà dei 'giovani'. La vera funzione della precarizzazione sta in altro: nello stabilire un permanente potere di ricatto che rende difficilmente contestabile il comando del capitale dentro il processo immediato di valorizzazione, dentro i luoghi di lavoro. Si noti, questo e' spesso vero quale che sia la qualità del lavoro, e talora addirittura quale che sia il salario.

Si può aggiungere che il reddito garantito rischia di spingere tutta la struttura dei salari verso il basso, contrariamente a quanto sostenuto nel volume. I 'padroni' avrebbero tutto l'interesse a ridurre i salari, visto che il lavoratore percepisce anche il reddito garantito. Si indebolisce così, contro le intenzioni, la capacità contrattuale di tutti i lavoratori. Si favorisce, di conseguenza, l'istituirsi di un compromesso malsano tra lavoratori e padroni: i primi offrono salari e posti saltuari, i secondi li accettano perché intanto c'è il reddito garantito. Così i 'lavori buoni' spariscono e i 'lavori cattivi' dilagano. Oltretutto, misure redistributive di questo tipo (come il reddito garantito, di esistenza, di cittadinanza, etc.) assumono, più o meno esplicitamente, che il capitalismo contemporaneo produca valore e plusvalore in modo stabile, e si basano su interpretazioni del medesimo quanto meno approssimative, anche se diventate ormai luoghi comuni (l'economia della conoscenza, il post-fordismo, etc.). Le classiche forme di redistribuzione hanno funzionato (laddove hanno retto) quando collocate in un contesto macroeconomico ben più sostenibile di quello presente. Basti ricordare i ricorrenti fenomeni di instabilità sia reale che finanziaria che si sono susseguiti negli anni più recenti, che rendono le misure meramente redistributive alquanto illusorie, salvo l'illusione nutrita da qualcuno che così si possa davvero sostenere la domanda effettiva. Si riproduce così un vecchio errore del sottoconsumismo, e si dimentica che la dinamica macroeconomica è sostenuta dalle componenti autonome della domanda: investimenti, esportazioni nette, spesa pubblica, oggi il consumo gestito 'dall'alto' dalla politica monetaria. La redistribuzione potrà spingere verso l'alto la domanda effettiva solo dentro una politica economica alternativa caratterizzata da una ridefinizione strutturale molto più forte della domanda e dell'offerta, ben diversa dalla pallida ri-regolazione e politica industriale per incentivi e disincentivi, di cui il nuovo governo sembra farsi promotore.

Misure come il reddito garantito possono forse rendere più sopportabile la precarietà nel breve periodo, ma non la eliminano veramente: semmai la cristallizzano e la congelano. Determinano condizioni di maggior debolezza per i lavoratori, poiché rendono più accettabile la frammentazione del lavoro e conducono all'abbandono della lotta per un lavoro vero e

garantito per tutti. Politicamente un impianto del genere sembra fatto apposta per creare le basi di uno scambio con la sinistra 'moderata': accettazione più o meno dichiarata della flessibilità in cambio di un qualche sostegno al reddito. Magari affiancata alla riduzione del cuneo fiscale che, ancora una volta, riproduce una idea di ripresa basata sul basso costo del lavoro e che scarica gli effetti sulle politiche, appunto, assistenziali. La triste storia del programma dell'Unione circa la Legge 30 (superamento? cancellazione?) ci insegna qualcosa?

Il manifesto - 16 Giugno 2006

Mercato del lavoro: la dicotomia teorica salario- reddito, di A.F. e S.L.

Nel corso del dibattito sulla riforma del mercato del lavoro si pone la dicotomia teorica salario-reddito che rimanda a quella più politica tra l'opzione del posto fisso o del reddito garantito (Giovanna Vertova, *Il manifesto* 4.6). Reddito e salario non sono mai stati sinonimi, ma nel contesto attuale le differenze si fanno più sfumate: con la crisi del fordismo l'economia si terziarizza e gran parte del tempo di lavoro svolto non avviene nel luogo di lavoro. Come sottolinea anche l'Istat, la novità degli ultimi anni è che in alcuni segmenti del terziario (grande distribuzione commerciale e servizi alle imprese) la crescita dell'occupazione nelle imprese più grandi è forte e va a compensare le perdite della grande industria manifatturiera. I dati degli ultimi 5 anni mostrano un sistematico aumento della quota di addetti del terziario (dal 56,2 al 60,2 %). Cresce inoltre il comparto delle attività immobiliari, informatica, ricerca, professioni e servizi di selezione e fornitura di personale (43000 imprese e 119000 addetti in più rispetto al 2004). Si tratta di attività nelle quali si richiede ai lavoratori di risolvere problemi prescindendo dal tempo passato nel luogo di lavoro. Questo ha delle implicazioni sulla dicotomia salario-reddito: il salario è la remunerazione del lavoro e il reddito è la somma di tutti gli introiti che derivano dal vivere e dalle relazioni in un territorio e che determinano lo standard di vita. Finché c'è separazione tra lavoro e vita, c'è anche una separazione concettuale tra salario e reddito, ma quando il tempo di vita viene messo a lavoro sfuma la differenza fra reddito e salario. La tendenziale sovrapposizione tra lavoro e vita, quindi tra salario e reddito non è ancora considerata nell'ambito della regolazione istituzionale. Il reddito di esistenza (basic income) può rappresentare un elemento di regolazione istituzionale adatto alle nuove tendenze del nostro capitalismo. E' definito da due componenti: la prima prettamente salariale, sulla base del tempo di lavoro certificato e remunerato, ma anche del tempo di vita utilizzato per la formazione, l'attività relazione e l'attività riproduttrice; la seconda è una componente di reddito che rappresenta la quota di ricchezza sociale che spetta ad ogni individuo. Questa ricchezza sociale dipende dalla cooperazione e dalla produttività sociale che si esercita su un territorio (oggi appannaggio di profitti e rendite). Definendo in questo modo il basic income i concetti di salario e reddito appaiono complementari.

Vertova critica l'idea che il basic income possa rappresentare uno strumento di regolazione in grado di rafforzare i lavoratori: "erogare un reddito garantito solo ad alcune categorie di soggetti rischia di aumentare la frammentazione del lavoro". Due brevi osservazioni 1) il mercato del lavoro è già ampiamente frammentato, alcune tipologie contrattuali introdotte dalla Legge 30 non sono state praticamente utilizzate perché ne esistono già troppe. Si ha una differenziazione retributiva marcata, che rende di fatto inapplicabile il principio della pari retribuzione per pari mansioni lavorativa. 2) siamo d'accordo con Vertova sul fatto che il reddito di esistenza debba tendere all'universalismo, ma siamo anche realisti: l'obiettivo può essere raggiunto solo gradualmente a partire da chi si trova nella condizione più sfavorevole di intermittenza di reddito o con lavori magari continuativi ma sottopagati. Vertova sostiene anche che "il reddito garantito rischia di spingere tutta la struttura dei salari verso il basso. I padroni avrebbero tutto l'interesse a ridurre i salari, visto che il lavoratore percepisce anche il reddito garantito. Si indebolisce così, contro le intenzioni, la capacità contrattuale di tutti i lavoratori". Al riguardo è disponibile un'ampia letteratura che analizza l'impatto del basic income sulla produzione e sull'occupazione sulla scia di Atkinson. Questi studi, che si muovono nell'alveo della letteratura keynesiana à la Stiglitz (salari d'efficienza, rigidità nel mercato del lavoro, informazione imperfetta e asimmetrica) concordano nell'affermare che l'introduzione di un reddito incondizionato e indipendente dalla prestazione lavorativa porta ad una riduzione dell'offerta di lavoro, in seguito ad un

effetto reddito e alla variazione della distribuzione del carico fiscale volta al finanziamento: il problema non sta nell'introduzione o meno di un basic income, ma nella sua quantificazione. E' su questo punto che si gioca il grado di compatibilità di questa misura di regolazione: si hanno effetti compatibili solo se è fissata ad un livello inferiore o uguale alla soglia di povertà relativa e configurandosi come un perfetto sostituto dei sussidi di disoccupazione. Si tratta di una questione analoga al vecchio dibattito sulla compatibilità o meno delle rivendicazioni salariali: quanto dovevano aumentare i salari? In misura pari o superiore ai guadagni di produttività?

Infine una domanda banale: perché mai un uomo o una donna dovrebbero accettare di essere sottopagati quando hanno la sicurezza di un reddito? Garantire continuità di reddito, inizialmente a chi non ce l'ha, per poi garantire un reddito d'esistenza a tutti in modo graduale, ha proprio lo scopo strumentale di ridurre il ricatto del bisogno, impedendo processi di dumping sociale. Se poi tale politica di sostegno al reddito, si accompagna all'introduzione di un salario minimo orario per chi non è contrattualizzato, è difficile immaginare che la separazione tra lavoratori a tempo indeterminato e lavoratori precari si accentui. La proposta di un reddito di esistenza è ormai una parola d'ordine nelle manifestazioni e nelle lotte che vede protagonista il mondo in crescita dei precari.

il manifesto - 30 giugno 2006

Reddito garantito, un'utopia neoliberale, di D.S., M.T.

L'articolo di Giovanna Vertova (il manifesto, 4.6.2006) [è riprodotto qui sotto], al quale hanno replicato sulle colonne di questo stesso giornale Andrea Fumagalli e Stefano Lucarelli (16.6.2006), ha passato in contropelo alcuni luoghi comuni delle recenti proposte sul reddito di esistenza, mettendone in evidenza debolezze teoriche e politiche. Non senza però sottolineare il problema dal quale quell'esigenza sorge: precarizzazione del lavoro e ridefinizione del welfare.

La formula del "reddito di esistenza" (basic income) appartiene al quadro delle scommesse politiche che cercano di attuare una qualche ricomposizione di un ideale soggetto precario. Da un quindicennio, con un'accentuazione tutta italiana, il dibattito sulle trasformazioni del lavoro si è concentrato sulla moltiplicazione delle forme contrattuali (scambiata erroneamente per deregolamentazione, quando si tratta invece di una maxi-regolazione perfino delle forme che un tempo sarebbero state illegali) e sulla virtuosità immateriale del lavoro. I processi produttivi della nuova epoca postfordista sarebbero legati alle reti di conoscenza che si estendono sul pianeta, nelle quali ognuno interviene portando la sua dose di intelligenza... e lasciando a casa le mani. L'espansione del settore dei servizi, così ampio da comprendere le pulitrici e i bancari, rappresenterebbe uno degli indicatori principali di questa nuova tendenza.

Il "reddito di esistenza", prendendone sul serio la retorica, assume una mossa del secondo operaismo italiano, che liquidò - senza mai curarsi di fornirne alcuna analisi - la nozione marxiana di valore per far posto ad un'altra scommessa teorica: si trattava dell'operaio sociale, allora. Venne poi l'enfasi sul general intellect, e quindi sul sapere sociale generale, che ha funzionato come accattivante passe-partout per legittimare l'idea del carattere meramente residuale del lavoro operaio industriale nella fase attuale, e del passaggio ad un lavoro immateriale, intellettuale, tecnologico. Ora viene fatto un passaggio ulteriore: sarebbe il tempo di vita ad essere messo al lavoro, e quindi il consumo, in quanto attività relazionale e immateriale, ad essere produttivo di valore.

Questo approccio, appoggiato su un "paradigma a stadi", e quindi sulla successione temporale fra sussunzione formale e sussunzione reale, fra estrazione di plusvalore assoluto e estrazione di plusvalore relativo, permette di individuare - con una mossa tipica di ogni filosofia della storia - nel lavoro ad alta tecnologia e nel "postfordismo" un tendenza rispetto alla quale altre forme di lavoro sono giudicate "residuali".

Questa visione vale forse per un francobollo del pianeta terra, vale a dire per le aree più avanzate sul piano economico e tecnologico, ma taglia fuori con noncuranza i quattro quinti del pianeta, dove lavoratori salariati e coatti sono al centro di un'estorsione senza pari di plusvalore assoluto. Non si tratta, qui, di ragionare in termini "reattivi", negando la presenza di cambiamenti rispetto al passato. Ma è senz'altro sbagliato - sia teoricamente sia politicamente - definire in termini di arretratezza o "residualità" lo sfruttamento

assoluto ancora in espansione nel pianeta. I 300 milioni di lavoratori coatti oggi esistenti nel mondo non sono un residuo precapitalistico se la frusta del sorvegliante è comandata dall'intensità del lavoro socialmente necessario registrata nelle borse mondiali. Sarebbe forse più opportuno interrogarsi sulla compenetrazione dei diversi livelli di sfruttamento, abbandonando un fallace paradigma a stadi storici che vorrebbe l'epoca della sussunzione formale superata da quella della sussunzione reale.

Il problema di un'economia globalizzata, nella quale viene meno anche la distinzione tra centro e periferia, è la relazione tra i diversi tipi di sfruttamento, vale a dire il modo in cui enormi masse di plusvalore assoluto prodotte nelle più svariate parti del mondo sorreggono produzioni ipertecnologiche ed espansione dei servizi qui da noi.

Da questo punto di vista va messo a tema quanto Fumagalli e Lucarelli affermano: è all'esterno del processo di lavoro e dei rapporti di produzione che viene pensata una ricomposizione del lavoro precario. Essi non mettono in questione lo sfruttamento insito nelle dinamiche capitalistiche, ma ne richiedono una sorta di "regolazione istituzionale": col reddito d'esistenza, infatti, si lascerebbe quantomeno inalterato (anche se probabilmente peggiorerebbe) il tasso di sfruttamento di coloro che dovrebbero effettivamente pagare il reddito d'esistenza a qualcun altro. Abbandonati i laboratori della produzione per le celesti sfere della circolazione e della distribuzione, l'immagine di una vita messa radicalmente al lavoro ci presenta, oltre che uno scenario postclassista, una sorta di olismo del capitale, rispetto al quale sono tutt'al più possibili riforme e nuove forme di redistribuzione della ricchezza.

Lungi dal costituire un allargamento delle lotte all'intera società, il reddito garantito significa innanzitutto la messa in mora di ogni discussione sulle forme della messa al lavoro. Mentre si continua a discutere impropriamente di mercato del lavoro, è assordante il silenzio sul contenuto del lavoro, a parte le ipotesi paradisiache relative ai lavoratori autonomi della conoscenza di seconda generazione. Se esiste una tendenza vera nei paesi occidentali, è lo sgretolamento del welfare state accompagnato alla precarizzazione del lavoro. E se ciò può avere come presupposto la critica di un'intera generazione operaia alla logica sacrificale del compromesso welfarista e laburista, ciò non toglie che la risposta padronale e governativa a quello scontro è stata in grado di capitalizzare quegli stessi comportamenti di insubordinazione operaia. Ma allora, cavalcando la tendenza e persuadendoci di averla noi stessi impressa - dalla fuga dal lavoro alla precarietà? - rischiamo di trovarci vicino alle posizioni neoliberali sul reddito garantito, certamente compatibile con un sistema nel quale welfare e servizi vengono immessi nel mercato, al quale il singolo sarà libero di accedere per via monetaria, scegliendo liberamente cosa comprare.

il manifesto - 5 luglio 2006

Reddito d'esistenza e nuovi soggetti sociali, di C.M.

Attraverso da parecchio tempo, essendo una di loro, gli stessi percorsi di quei "lavoratori immateriali" che tanto sembrano sconcertare Devi Sacchetto e Massimiliano Tomba (il Manifesto, 30 giugno '06). Sarà colpa di una delle diciture che ci accompagnano, "lavoratori immateriali", che accenna a un'imprendibilità della sostanza, evoca un'immagine letterale di incorporeità e dunque di vacuità e dunque a un'inutilità degna di una specie di inspiegabile ironia?

L'analisi che in questi anni, su determinati temi, primo tra altri quello del lavoro, si è sviluppata di più, e meglio, al di fuori delle accademie - dentro l'ambito della ricerca informale e nelle elaborazioni dei movimenti -, non ha inteso legittimare "il carattere meramente residuale del lavoro operaio industriale". Ha ritenuto obbligatorio guardare ai nuovi processi e ai nuovi paradigmi del presente.

Elementi immateriali vanno sempre più innervando l'attività lavorativa tutta. Il sistema di accumulazione flessibile alla creazione di valore tramite la produzione materiale ha aggiunto la creazione di valore tramite la produzione di conoscenza. Alla tradizionale divisione del lavoro per mansioni e specializzazione se ne aggiunge una nuova, fondata sulla conoscenza, sui saperi, sulle singole capacità (relazionali, emotive). Piaccia o non piaccia, uno dei nodi da sciogliere nel presente è rappresentato dai knowledge workers (lavoratori della conoscenza) e dall'articolarsi complesso del loro rapporto con il lavoro, con

la rappresentanza, con il loro ruolo sociale assai più controverso che in passato. Chi sono questi fantomatici, fantasmatici, knowledge workers? Giornalisti, invisibili, al desk dei settimanali e dei quotidiani. Ricercatori universitari da tre per due e dal futuro incerto. Designer, lavoratori del web, impiegati e consulenti nell'industria dei brand, delle mode, degli stili di vita, tutti precari ai tempi delle vite precarie. Sono coloro che, quotidianamente, producono saperi, linguaggi, informazioni, conoscenza per un mondo che di tali "prodotti della mente" è affamato.

Guardare a loro significa guardare al lavoro creativo alienato, ridotto - in alcuni casi, nella grande maggioranza dei casi - a ripetizione, esecuzione. Significa guardare alla progressiva negazione della corporeità di classe che si ottiene governando a colpi di precarietà. I knowledge workers sono infatti contemporaneamente, non casualmente, estremamente "aperti" alla precarietà, a una precarietà che, nella modernità, si sostanzia, sopra ogni altra cosa, di immaginari, di miti.

La perplessità nei confronti del problema definitorio e di sostanza portato con sé dalla variazione in corso, sembra non prestare attenzione proprio ai contenuti del lavoro contemporaneo, prima ancora che al contesto macroeconomico. Il lavoro vivo contemporaneo si fonda sul ricatto, sulla generalizzazione dell'incertezza, con l'aggiunta di un potere disciplinante "indirizzato verso l'atomizzazione e l'asservimento totale del tempo di vita" (T. Villani, *Il tempo della trasformazione*).

Il passaggio che porta un uomo, una donna, a diventare risorsa umana è tutt'altro che indolore. Ci parla di una trasformazione antropologica, di una sussunzione biopolitica, di una "mercificazione ancora più intensa del soggetto" che "da astratta e quantificabile, come fu nel fordismo, viene a essere, in qualche modo, ri-soggettivata e qualitativa nel postfordismo" ((F. Chicchi, *Capitalismo, lavoro e forme di soggettività*). Ci parla, fuor di teorizzazioni, di una forma inedita "di tossicità del lavoro".

Un quadro talmente mutato ha, per forza, necessità di un aggiornamento sostanziale del piano dei diritti. Questo è quello che stiamo, da molte parti, provando a dire. Il paradigma è cambiato e mette al centro nuovi soggetti (non solo il lavoro immateriale, ma anche il lavoro dei migranti, anche il lavoro produttivo/riproduttivo delle donne), che portano con sé una realtà di nuovi bisogni. Il reddito di esistenza pretende di tenere conto di tale variazione esplicita.

La conoscenza, il general intellect, così come i beni comuni della natura, formano la base invisibile dell'economia, di cui ci si appropria, in modo esponenzialmente sempre più intenso, all'interno dei processi di accumulazione del nostro tempo. Vale a dire, esistono profonde ragioni deontologiche in difesa del reddito di esistenza, forma appena corretta di redistribuzione di fronte allo sfruttamento privato di tutti i beni comuni, sapere creativo collettivo compreso.

Ciò non significa, sia chiaro, dimenticare il piano rivendicativo, più classicamente sindacale. C'è bisogno entrambi, di nuovi simboli e di rivendicazione, contemporaneamente. Reddito, battaglie per i servizi sul territorio metropolitano, battaglie sindacali per risalire dagli slittamenti giuridici, tutto può e deve concorrere a costituire un aggiornamento, adeguato all'oggi, delle difese del lavoro contemporaneo.

il manifesto - 8 luglio 2007

«Conciliare salario e reddito sociale», Gruppo CW

Stiamo seguendo con una certa dose di ansia il dibattito che contrappone i redditi ai salaristi. Queste due colorite definizioni vorrebbero indicarci due orizzonti differenti e antitetici di intendere il superamento della precarietà. Una contrapposizione che sembra volersi porre come riferimento cartesiano nelle questioni relative alla precarietà sociale. I percorsi che abbiamo attraversato hanno cercato di contestualizzare questa dicotomia collocandola all'interno di una visione diversa.

La stessa Mayday, al principio, non ha cercato una sintesi fra le diverse rivendicazioni. Al reddito per tutti/e - che indicava la volontà di garantire una vita dignitosa a ciascuno/a - si è mano a mano sostituita la continuità del reddito che non vuole essere una mediazione fra il salario e il reddito di esistenza, ma ne costituisce il superamento e la consapevolezza della

necessità di una maggiore versatilità nella scelta delle finalità intermedie, se si vuole sviluppare una strategia veramente conflittuale, nel lavoro e nel sociale, contro la precarizzazione. Il dibattito su reddito e sul salario ma anche la grande assemblea «Stop precarietà ora» difettano in questo. Non ci dicono perché dopo vent'anni di riduzione dei diritti e delle retribuzioni si dovrebbe invertire la tendenza. Certo non solo per aver posto il problema.

E' risaputo come le trasformazioni imposte dal liberismo abbiano spiazzato le capacità di pressione politica e di efficacia sindacale delle tradizionali forme di conflitto. Quindi il punto su cui focalizzare l'opposizione alla precarietà sociale è quello di definire i modi e le forme attraverso le quali trovare e saldare nuove forme solidali e di conflitto, fra i lavoratori e precari/e, i nativi/e e i/le migranti. Per noi il punto sta qua e concedeteci la provocazione, anche sbagliandoci ne trarremo vantaggio. Vorrà dire che entro qualche mese avremo un reddito di esistenza o un salario stracolmo di diritti.

Se invece ciò non accadrà pensiamo che il percorso dell'EuroMayday - esperienza che prova ad affrontare le contraddizioni di un'economia mondo che si articola in spazi e modi differenti - abbia posto la sua attenzione sul punto nevralgico: l'atomizzazione taglia i legami che potrebbero condensarsi in una generale presa di coscienza della propria condizione creando le basi per nuove complicità che diano forza a quei conflitti che non riescono più ad articolarsi intorno a chi possiede i mezzi di produzione, perché nell'era dei mercati finanziari e dell'impresa network, si lavora vicino a non-collegli e non si sa bene chi paga il nostro stipendio, quando c'è. Nel momento in cui né partiti né sindacati incarnano la forza per modificare radicalmente la precarizzazione, le lotte devono trovare linguaggi che escano dalla propria specificità e strumenti che diano la visibilità necessaria per connettersi a una più generalizzata radicalità sociale, creando spazi comuni e canali di comunicazione che dissolvano l'atomizzazione. Agire con sensibilità mediatica, sfruttare gli strumenti della comunicazione, riterritorializzare i simboli, creare media sociali che costruiscono linguaggi comuni che nascono dalla cospirazione attiva e da una valorizzazione sociale al di fuori del capitale. Bisogna toccare il nodo nevralgico non solo del «di chi è la ricchezza» ma di «cosa è la ricchezza»: che è quel momento che sta fra la produzione, la circolazione e la valorizzazione sociale.

il manifesto - 11 luglio 2006

Reddito garantito, fra illusione e diversivo, di R.B., J.H.

L'articolo di Vertova sul reddito garantito ha messo i piedi nel piatto di una discussione dove troppe cose vengono date per scontate. Gli interventi di Fumagalli e Lucarelli (FL) e di Morini ribadiscono le approssimazioni che Vertova aveva disperso. FL ragionano così: i) nel postfordismo dei paesi avanzati l'economia si terziarizza e l'occupazione è creata fuori dalla grande impresa manifatturiera; ii) a ciò corrisponde una immediata produttività del tempo di vita e delle relazioni nel territorio; iii) il capitale si appropria gratuitamente della più elevata ricchezza sociale; iv) il tempo di vita deve invece essere remunerato (reddito), integrando la retribuzione da salario; v) si tratta di una regolazione istituzionale che rende stabile il postfordismo, come la crescita del salario in proporzione della produttività (fisica) stabilizzava il fordismo; vi) il basic income (BI), cumulabile e incondizionato, non solo aumenta la produttività sociale, ma ne ridistribuisce i frutti e fa crescere la domanda; vii) è un compromesso tra capitale e lavoro, realistico (avvicina per passi al reddito di esistenza) e incompatibile (se elevato, il BI non è un mero sostituto dei sussidi di disoccupazione). Tuttavia la maggiore ricchezza relazionale e cognitiva attiene al lavoro concreto, non al lavoro astratto. La sequenza per cui è il comando tecnologico e organizzativo sul lavoro vivo a creare neovalore vale ovunque e sempre nel capitalismo. Inoltre la crescita postbellica si deve alla domanda autonoma (spesa pubblica elevata, investimenti privati, esportazioni) in un contesto internazionale di capitalismo da guerra fredda irripetibile. Non, contrariamente al mito fordista, ai salari, che sono stati trascinati. Quando le lotte nella produzione hanno morso, il modello è saltato. In contrasto con la visione di FL, il lavoro nel terziario è in gran parte legato al manifatturiero: l'economia della conoscenza si nutre di lavori "materiali".

Eppure è senz'altro vero che il capitalismo è cambiato radicalmente: i) una 'centralizzazione' finanziaria e produttiva gigantesca senza 'concentrazione' di lavoratori in grandi imprese, con riduzione della dimensione minima d'impresa; ii) la dicotomia centro-periferia è saltata, il centro è anche dentro la Cina, la periferia è anche dentro la Germania; iii) la forza-lavoro mondiale è raddoppiata in 15 anni; iv) il lavoro è sussunto alla finanza; v) il consumo è sostenuto dalla politica monetaria e dall'indebitamento; vi) è mutata la natura della prestazione lavorativa. Il lavoro precario è 'continuo' ma senza 'posto fisso'; quello a tempo indeterminato è sempre più incerto e aggredito: un avvicinamento oggettivo delle due figure. Intanto, il problema della realizzazione il nuovo capitalismo lo ha risolto senza BI. L'instabilità e insostenibilità dei nuovi processi di creazione di neovalore, che non sono 'spontanei', non consentono una redistribuzione egualitaria.

Il BI non aumenta di per sé né ricchezza né valore. Ragionare altrimenti cancella un po' di cose. E' la domanda di lavoro a determinare la qualità dell'offerta di lavoro. La formazione diffonde oggi non cultura ma analfabetismo di ritorno. Solo la gestione politica della domanda (autonoma) traduce in realtà aumenti potenziali di produttività. FL rispondono che il lavoro è già frammentato, quasi Vertova sostenesse che il BI sia la causa della precarietà: ma Vertova spiega la precarietà come noi, e FL non sanno che al peggio non c'è mai fine. Il loro fine è il reddito di esistenza: intanto, 'realisticamente', si accontentano di un sussidio ai precari.

Di buone intenzioni è lastricata la via per l'inferno: il BI costituisce la sponda di politiche social-liberiste di aggressione a tutto il lavoro, dividendolo. FL prendono Vertova per una neoclassica per cui il BI creerebbe disoccupazione mettendo un pavimento rigido a salari o redditi. Vertova ha in testa, crediamo, una impostazione marx-kaleckiana. Il BI, se 'realistico', è più basso del salario, e crea un margine di flessibilità nel costo del lavoro. L'impresa assume pagando di meno, il lavoratore otterrà inizialmente lo stesso reddito di prima, ma in una spirale di deterioramento. Proprio perché oggi la realtà capitalistica si fonda sulla possibilità di chiusure e di precarizzazione, con il BI come "pavimento" il salario potrà essere ridotto sempre di più. Quando il salario si avvicina al BI, i governi abbasseranno, dove esiste, il salario minimo. Una dinamica che è più pronunciata in una società di servizi. Si crea una massa amorfa di persone che sopravvivono, frana la capacità contrattuale di tutti i lavoratori, i redditi manageriali schizzano verso l'alto. Tendenze già in atto da tempo in vari paesi.

FL ragionano come se il BI dia accesso di per sé ai beni e alla scelta del lavoro. Ma è chi comanda finanza e domanda autonoma che definisce livello e composizione della produzione, consumo reale, quantità e qualità del lavoro. Perché non partire dalla constatazione che l'esigenza è quella di stabilizzare il posto di lavoro, trasformando il precariato in lavori a tempo indeterminato, dando sicurezza dentro il lavoro dipendente? Saggiamente Masi ricorda una verità elementare. Come collettività possiamo redistribuire solo la produzione corrente. Quest'ultima, aggiungiamo, sarà tanto più elevata quanto più alta è, oggi e nel passato, l'occupazione, e l'occupazione stabile; e quanto più alta è, oggi e nel passato, qualità e quantità dei mezzi di produzione. Senza gestione politica della domanda e senza conflitto sociale nella produzione sussidi come il BI sono acqua fresca, perché domanda e produttività non aumentano per magia.

il manifesto - 23 luglio

Se "tutto" produce valore, il vero orizzonte è il capitale, di F.G., F.R.

A fronte degli sconvolgimenti produttivi in corso e del mutamento della geografia industriale del mondo odierno, la minaccia reale ai livelli occupazionali nei paesi industriali va considerata con grande attenzione. Già oggi alcune sedi locali del sindacato dell'auto, negli Stati Uniti, ordinano l'arrivo del carro attrezzi quando qualche iscritto osa entrare nella sede sindacale con un'auto di marca non statunitense.

La delocalizzazione sta generando una distorsione di prospettiva: non è tanto il numero dei posti di lavoro persi in occidente e dislocati in paesi a basso salario, quanto l'angoscia che questo processo provoca non solo nella produzione industriale, ma anche in quella dei colletti bianchi. Ottant'anni di vie nazionali al socialismo e di smarrimenti di una prospettiva internazionale - salvo qualche nobile eccezione - hanno offuscato l'interesse e l'attenzione dei sindacati per le condizioni di quello che resta del movimento operaio nei paesi oggetto

di delocalizzazione, dove vecchi macchinari continuano a essere utilizzati grazie ai bassi salari.

D'altra parte, l'attuale delocalizzazione assume le apparenze di un risarcimento per uno sviluppo industriale negato da decenni, se non da secoli, ai paesi colonizzati ed economicamente bloccati dall'intervento occidentale. Questo preteso risarcimento è in realtà foriero di un nazionalismo di ritorno come, ad esempio, in Cina e in India. Esso nasconde processi di differenziazione di classe: da un lato, c'è chi -- in alto - punta sull'accumulazione nazionale e, dall'altro, c'è chi - in basso - deve lavorare in condizioni disumane. E anche dalle nostre parti, probabilmente, più di qualche capannone o garage non risulterebbe molto diverso, se potesse parlare. Nella proposta del reddito garantito si corre il rischio di ragionare in termini di economia nazionale o tutt'al più europea, quando il problema va letto in termini transnazionali.

È d'altra parte comprensibile la posizione di quanti, a fronte della precarizzazione del lavoro, propongono il ritorno alla centralità del contratto a tempo indeterminato, al lavoro come diritto o bene comune. Parole d'ordine che difficilmente intercettano alcune categorie sociali, tra cui quei giovani, ma non solo, che sono sottoposti a ritmi lavorativi insopportabili e a salari risibili. Chi vorrebbe mai lavorare per un'intera vita come operatore in un call center, isolato da tutti e sorvegliato continuamente? Chi poi trovasse posto in un'azienda sotto i 15 dipendenti o in una cooperativa si sentirebbe scarsamente sollevato da un contratto a tempo indeterminato, perché può esser licenziato con uno schiocco di dita.

D'altra parte, una larga parte dei migranti è costretta a chinare il capo non potendosi permettere di rifiutare a lungo un contratto a tempo indeterminato in una delle tante prigioni a ore: e nemmeno questo li protegge dalla possibilità di finire in un Cpt. Proprio qui, stante l'attuale legislazione sulle migrazioni, il reddito garantito sulla base della residenza pone un problema non da poco: per i migranti la minaccia di doversi rioccupare nel giro di sei mesi, pena l'abbandono del territorio italiano, rende il reddito garantito un sollievo pregevole, ma di corto respiro.

Se, come pensiamo, la caratteristica del lavoro contemporaneo è il suo farsi migrante, allora sempre più labile è e sarà il divario tra quanti ci si ostina a definire "garantiti" e i precari. Per questo, nonostante la buona fede dei suoi sostenitori, il reddito garantito può significare, in assenza di un movimento impetuoso, la diffusione di diritti differenziali. Se, quindi, l'erosione della previdenza sociale carica tutti i salari di un onere che precedentemente era un diritto acquisito col proprio lavoro, allora non solo è necessaria e urgente un'organizzazione tra lavoratori e lavoratrici che rompa le gerarchie imposte dai nuovi modelli produttivi e contrattuali, ma è fondamentale che tale ricomposizione inizi là dove massima è la divaricazione tra lavoro e diritti, ossia dalle condizioni materiali dei migranti. Non si tratta di aspettare tempi migliori, ma di raccogliere e promuovere le occasioni di mobilitazione anche parziali, ma capaci di incidere, che facciano giustizia di un senso comune fondato sulla solitudine e sulla percezione di una congiuntura storica sfavorevole.

La categoria di "postfordismo" ha reso più difficile di quanto già non fosse la messa a fuoco dell'aumento in atto dei posti di lavoro a ritmi vincolati. Ciò che vediamo estendersi è un controllo sui tempi e l'intensità di lavoro sempre più capillare e che sempre più investe le nuove tipologie lavorative. Per questa ragione è sul lavoro, con le sue modalità in parte "vecchie" e in parte "nuove", che devono essere incentrate inchieste e dibattiti, e non sulla categoria di "vita" che rischia di sfumare le differenze di classe, rendendole indistinte. Se infatti ogni attività diviene produttiva di valore, il capitale, produttore di precarietà (oltre che di profitti), pare configurarsi come una totalità, un orizzonte intrascendibile che può essere, tutt'al più, regolato in parte.

Il reddito in questione: risposta di FUmagalli a Riccardo Bellofiore e Joseph Halevi

Venerdì 11 agosto 2006

In questi ultimi due mesi il quotidiano Il Manifesto ha ospitato, al seguito di un suo invito che era già una presa di posizione, una serie di articoli estremamente critici verso la proposta di reddito di cittadinanza e/o d'esistenza, proposta che è una delle "bandiere" dei movimenti precari che in questi ultimi anni sono stati protagonisti delle maggiori lotte sociali.

Claims ospita invece la risposta di Fumagalli all'articolo di Bellofiore-Halevi, il più argomentato e il meno volgare tra quelli apparsi finora.

1. B.H. scrivono:

"L'articolo di Vertova sul 'reddito garantito' (*basic income*: BI) ha messo i piedi nel piatto di una discussione dove troppe cose vengono date per scontate. Fumagalli e Lucarelli (FL) hanno il merito di tentare una risposta. E' però l'unico merito. Il loro ragionamento, come anche quello di Morini, ribadisce le approssimazioni che Vertova aveva disperso. FL ragionano così: i) nel postfordismo dei paesi avanzati l'economia si terziarizza e l'occupazione è creata fuori dalla grande impresa manifatturiera; ii) a ciò corrisponde una immediata produttività del tempo di vita e delle relazioni nel territorio; iii) il capitale si appropria gratuitamente della più elevata ricchezza sociale; iv) il tempo di vita deve invece essere remunerato (reddito), integrando la retribuzione da salario; v) si tratta di una regolazione istituzionale che rende stabile il postfordismo, come la crescita del salario in proporzione della produttività (fisica) il fordismo; vi) il BI, cumulabile e incondizionato, non solo aumenta la produttività sociale, ma ne ridistribuisce i frutti e fa crescere la domanda; vii) è un compromesso tra capitale e lavoro, realistico (avvicina per passi al reddito di esistenza) e incompatibile (se elevato, il BI non è un mero sostituto dei sussidi di disoccupazione)"

Il riassunto del nostro pensiero è sufficientemente corretto, salvo due aspetti. Relativamente al punto ii.), la centralità della conoscenza come fattore produttivo autonomo (non incorporato nel capitale fisico) porta allo sviluppo di due tipi di economie di scala di tipo dinamico: le economie di apprendimento e di network. Le prime consentono la generazione di innovazioni e conoscenza in modo cumulativo, le seconde favoriscono la loro diffusione (processo limitato dall'estensione dei diritti di proprietà intellettuale, la nuova forma di proprietà che "comanda" il lavoro nel capitalismo cognitivo). E' il funzionamento di queste due economie dinamiche di scala che implica e giustifica la "produttività del tempo di vita" e, come giustamente suggerisce Morini (che lo vive sulla sua pelle), "produttività delle soggettività".

Relativamente al punto vii.), basic income è il reddito di esistenza (non si avvicina per passi) e potrebbe rappresentare un compromesso sociale realistico e possibile solo se perde le caratteristiche di basic income (individualità, residenzialità, incondizionalità, universalità) per diventare mero sussidio di disoccupazione (come già oggi esiste in molti paesi). Per approfondimenti, cfr. A. Fumagalli, "Misure contro la precarietà esistenziale e distribuzione sociale del reddito", in Posse. Nuovi animali politici, Manifestolibri, maggio 2004, pp. 28-43. Occorre poi aggiungere una considerazione generale che sta alla base del nostro lavoro. Il BI non è considerato l'unica misura da adottare per incidere sulla configurazione del capitalismo cognitivo. Ad esso vanno aggiunte altre misure, altrettanto importanti e fondanti:

1. la limitazione dei diritti di proprietà intellettuale verso forme di libera circolazione dei saperi;
2. l'introduzione di un salario minimo per i non contrattualizzati e l'esistenza di diritti di base (non discriminazione, salute, maternità, ferie, ecc.) a prescindere dal contratto di lavoro ma stabiliti e garantiti a priori.

2. Scrivono Bellofiore-Halevi:

"C'è una confusione concettuale di base. La maggiore ricchezza relazionale e cognitiva attiene al lavoro concreto, non al lavoro astratto. La sequenza per cui è il comando tecnologico e organizzativo sul lavoro vivo a creare neovalore vale ovunque e sempre nel capitalismo"

Su questo punto, forse è necessario andare a prendere i "sacri" testi marxiani.

Secondo Marx, il lavoro concreto, qualitativamente definito, è volto a produrre valore d'uso; il lavoro astratto è invece pura estrinsecazione di lavoro umano, che prescinde dagli aspetti qualitativi e dalle determinazioni specifiche riferite all'utilità dei singoli lavori e la cui quantità determina il valore creato. Nel sistema capitalistico di produzione, il lavoro astratto è il lavoro socialmente necessario per produrre una merce che si valorizza sul mercato finale, ovvero valore di scambio, sulla base delle tecnologie disponibili.

Nel capitalismo industriale fordista, era ed è il rapporto sociale uomo-macchina a determinare la forma immanente del lavoro astratto, che si traduce(va) in valore di scambio di merci materiali. Nel capitalismo cognitivo, si assiste allo sviluppo tendenziale dell'egemonia del lavoro cognitivo, ovvero il lavoro che crea prodotti immateriali: il sapere, l'informazione, la comunicazione, relazioni linguistiche o emotive. Tale passaggio implica due fratture con il paradigma precedente.

In primo luogo, si assiste alla trasformazione della giornata lavorativa verso una non più definibile divisione fra il tempo di lavoro e il tempo libero. Nel capitalismo industriale, i lavoratori producevano quasi esclusivamente durante le ore che passavano in fabbrica. Ciò dipendeva dalla necessità di coniugare mezzi di produzione meccanici con forza-lavoro e ciò poteva avvenire solo in luoghi precisi e contingenti, definendo in tal senso la forma del lavoro astratto e ponendo una netta separazione dal lavoro concreto, di tipo riproduttivo.

In secondo luogo, la smaterializzazione del capitale fisso pone in auge un nuovo rapporto tutto "umano" tra mezzo di produzione e forza-lavoro. Nella produzione immateriale, infatti, il corpo della forza-lavoro, oltre a contenere la facoltà di lavoro, funge anche da contenitore delle funzioni tipiche del capitale fisso, dei mezzi di produzione in quanto sedimentazione di saperi codificati, conoscenze storicamente acquisite, grammatiche produttive, esperienze, insomma lavoro passato.

Ne consegue che la separazione tra lavoro astratto e lavoro concreto non è più così netta come nel capitalismo industriale-fordista. Innanzitutto, oggi ciò che Marx chiamava il lavoro concreto, il lavoro che produce valori d'uso, può essere ridenominato "lavoro creativo". Tale termine consente infatti di cogliere meglio l'apporto cerebrale che è insito in tale attività, mentre il termine "lavoro concreto", pur essendo concettualmente sinonimo, rimanda più all'idea del "saper fare" che predomina il "saper pensare", con un riferimento più marcato al lavoro artigianale in sé e per sé.

Piuttosto, nell'ambito dell'attività lavorativa cognitiva, si può passare indifferentemente dal lavoro astratto al lavoro creativo-concreto, con esiti di sia valorizzazione del valore di scambio che di produzione di valore d'uso. Scrive John Holloway:

"Qui... si colloca il centro della lotta di classe: è la lotta tra il fare creativo ed il lavoro astratto. In passato si era consueti pensare alla lotta di classe come la lotta tra il capitale ed il lavoro, comprendendo il lavoro come lavoro salariato, astratto e la classe lavoratrice è stata spesso definita come la classe dei lavoratori salariati. Ma questo è sbagliato. Il lavoro salariato ed il capitale si completano mutuamente, il primo è un momento del secondo. C'è senza dubbio un conflitto tra il lavoro salariato ed il capitale, ma è un conflitto relativamente superficiale. E' un conflitto sui livelli salariali, sulla durata della giornata di lavoro, sulle condizioni di lavoro: tutto questo è importante ma presuppone la esistenza del capitale. La vera minaccia al capitale non viene dal lavoro astratto ma dal lavoro utile o fare creativo, poiché è il fare creativo che si oppone radicalmente al capitale, ovvero alla propria astrazione. E' il fare creativo che dice 'no, non lasceremo che il capitale comandi, dobbiamo fare quello che consideriamo necessario o desiderabile'." (John Holloway, "Noi siamo la crisi del lavoro astratto", intervento al seminario di UniNomade, Bologna, 11-12 marzo 2006).

Ed è proprio per impedire che il "fare creativo" prenda il sopravvento sul lavoro astratto, che nel capitalismo cognitivo diventa centrale il controllo del processo di formazione e apprendimento, così come è centrale il controllo delle fonti della conoscenza, tramite i diritti di proprietà intellettuale. I processi di formazione e di apprendimento sono infatti intrinsecamente ambivalenti: fino a che punto è possibile distinguere il processo di apprendimento finalizzato allo sviluppo della propria cultura secondo una logica autonomamente scelta e il processo di formazione reso necessario per svolgere l'attività lavorativa ai fine dell'accumulazione capitalistica?

Fino a che punto è possibile distinguere all'interno di una giornata lavorativa il tempo socialmente necessario per produrre valore di scambio da quello utilizzato per produrre valori

d'uso?

Ovviamente non è possibile fornire una risposta adeguata. A meno che, non si ipotizzi un tendenziale processo di sussunzione reale e completa della vita degli individui che porti alla scomparsa totale del valore d'uso e al predominio assoluto del valore di scambio. Si tratterebbe di una prospettiva agghiacciante che presupporrebbe la riduzione a schiavitù cerebrale degli esseri umani sul modello cyborg mutante..

Cionondimeno, la difficoltà di separare lavoro concreto e lavoro astratto è testimoniato dalla crescente importanza del processo di formazione della forza-lavoro, sempre più inteso come investimento. Ciò dipende, in primo luogo, dal fatto che nel capitalismo cognitivo, lavoro e formazione costituiscono un tutt'uno lungo l'intero periodo della vita attiva. Non si tratta solo di un investimento una tantum, coincidente con gli anni della formazione scolastica, ma di un investimento ricorrente negli anni della vita attiva che deve quindi prevedere l'ammortamento, esattamente come quando si investe in una macchina per avviare un processo di produzione prevedendo che, alla fine del suo utilizzo ricorrente, andrà sostituita con una nuova macchina. Il lavoro vivo riproduttivo della forza-lavoro permette di ridurre il costo della forza-lavoro per il capitale e, quindi, di aumentare il plusvalore. Si potrebbe sostenere che la quantità di lavoro vivo riproduttivo è quello che permette di ammortizzare il capitale fisso perché, riproducendo il valore d'uso della forza-lavoro, riproduce nel medesimo tempo la sua capacità di consumare il capitale.

In secondo luogo, se si parla della formazione come investimento è anche per evidenziare il fatto che, dal punto di vista della contabilità nazionale, la formazione è a tutt'oggi una spesa di gestione corrente, un'uscita che dipende dall'andamento annuale del reddito fiscale, a sua volta fortemente condizionato dall'ammortamento degli investimenti. Si crea in tal modo uno squilibrio tra politiche d'investimento ereditate dal fordismo, in cui le spese in infrastrutture (nell'hardware pubblico) giocavano un ruolo strategico di primaria importanza, e politiche di spesa per la formazione. La privatizzazione dei cicli formativi sono il tentativo di risolvere questo squilibrio, benché il loro effetto sia solo quello di aggravare l'altro squilibrio, altrettanto fondamentale, quello tra la natura sociale del capitale umano e l'esclusione di una parte crescente di forza-lavoro dai processi di formazione continua.

Nella triade: formazione → apprendimento → cultura, si dipana il momento del processo di valorizzazione e di alienazione del lavoro cognitivo. Se la formazione è finalizzata alla produzione immateriale di valore di scambio, in quanto eterodiretta dai meccanismi insiti nell'organizzazione dell'istruzione tramite la ristrutturazione neoliberista dei meccanismi educativi e scolastici, l'apprendimento, dove la componente umana fa da intermediario e produce il momento dell'assimilazione cerebrale della formazione, rappresenta il momento dinamico in cui il valore di scambio dell'informazione si mischia anche con la produzione di valore d'uso sino ad aprire le porte ad un potenziale lavoro creativo. Da questo punto di vista, la cultura è antitetica alla formazione, ne è la negazione, in quanto prodotto del fare creativo e antitesi al lavoro astratto del capitalismo cognitivo.

3. Scrivono Bellofiore-Halevi:

"L'interpretazione regolazionista del fordismo è poi pura mitopoiesi: la crescita postbellica si deve alla domanda autonoma (spesa pubblica elevata, investimenti privati, esportazioni) in un contesto internazionale di capitalismo da guerra fredda irripetibile. Non ai salari, che sono stati trascinati: quando le lotte nella produzione hanno morso, il modello è saltato".

Questa interpretazione dei salari trascinati può essere vera per l'Italia, che non a caso ha visto la diffusione del paradigma fordista solo in alcune aree del paese e dove il traino della domanda estera è stato tale da compensare la scarsa dinamica della domanda privata di consumi.

Tuttavia, non si può dire lo stesso per gli Stati Uniti, dove negli anni '50 e '60 il traino della domanda interna è stato ad appannaggio dei consumi privati (dipendenti dalla dinamica salariale) e dagli investimenti (dipendenti dalle aspettative di realizzazione). Guardando i dati della produttività comparati ai salari reali a livello comparato, si vede infatti che è l'Italia a costituire un'eccezione non il resto dei paesi avanzati.

4. Scrivono Bellofiore-Halevi:

"Bizzarra pure l'idea che o si accetta la versione di FL delle 'novità' del capitalismo o si è fautori di un capitalismo che non cambia mai".

Non abbiamo mai sostenuto questo. Non ci appartiene la logica di denigrare colui con il quale discutiamo (dicendo che è vetero, che deve andare a studiare, che non conosce l'abc, o amenità simili). Noi poniamo delle questioni interpretative cercando di cogliere quelli che a nostro avviso sono cambiamenti strutturali importanti, perché – come insegna Marx – il capitalismo è un sistema dinamico sempre soggetto e costretto a metamorfosi (come lo squalo che deve sempre muoversi per sopravvivere).

5. Scrivono Bellofiore-Halevi:

"Il lavoro nel terziario è in gran parte legato al manifatturiero: l'economia della conoscenza si nutre di lavori 'materiali'."

Vero, il lavoro terziario deriva da processi di ristrutturazione del manifatturiero, ma non solo. Esso implica modifiche "qualitative" del processo lavorativo.

Lavorare nel terziario non è come lavorare nel manifatturiero. La composizione tecnica del lavoro e i nessi di comando e dipendenza mutano. Vedi sopra sul rapporto tra lavoro concreto e lavoro astratto. Cosa si intende per lavoro "materiale"? Che produce beni materiali o che è fatto di materia corporea? Noi utilizziamo il termine "lavoro cognitivo che produce beni immateriali" (invece di lavoro immateriale, che è vago e impreciso e genera confusione) quando il braccio è sostituito dalla complessità del cervello, che interviene direttamente (e non come semplice organo che tramite impulsi comanda il braccio) nella prestazione lavorativa. Se invece, intendete, che l'economia della conoscenza ha alla base produzione materiale (i computer fatti di plastica e metallo), beh, allora, si tratta di una percentuale irrisoria: tutte le merci prodotte nel capitalismo cognitivo sono fabbricate e misurate a partire alla seguente composizione quadrupla: Hardware → Produzione materiale; Software → Produzione linguistica; Wetware → produzione cerebro-immateriale; Netware → Rete (network). E' all'interno di queste produzioni che si hanno economie dinamiche di apprendimento e di network.

6. Scrivono Bellofiore-Halevi:

"Eppure è senz'altro vero che il capitalismo è cambiato radicalmente: i) una 'centralizzazione' finanziaria e produttiva gigantesca senza 'concentrazione' di lavoratori in grandi imprese, con riduzione della dimensione minima d'impresa; ii) la dicotomia centro-periferia è saltata, il centro è anche dentro la Cina, la periferia è anche dentro la Germania; iii) la forza-lavoro mondiale è raddoppiata in 15 anni; iv) il lavoro è sussunto alla finanza; v) il consumo è sostenuto dalla politica monetaria e dall'indebitamento; vi) è mutata la natura della prestazione lavorativa. Di qui la precarizzazione universale. Il lavoro precario è 'continuo' ma senza 'posto fisso'; quello a tempo indeterminato è sempre più incerto e aggredito: un avvicinamento oggettivo delle due figure"

Sul punto i.) pienamente d'accordo. Sul punto ii), ancora di più. Questa è la posizione di Saskia Sassen ripresa da Negri-Hardt in Impero e criticata ad esempio dai trockzisti latinoamericani alla Petras o alla Baron. Vuol dire che il concetto di imperialismo va rivisto? Sono contento di questo.

Sul punto iii). Perfettamente d'accordo, ma si è modificata la composizione sociale sulla base di un nuovo tipo di divisione del lavoro, quella cognitiva, che – come correttamente scrive Morini – si è aggiunta a quella per mansioni. Ed è proprio per questo che nei paesi cd. avanzati, la quota di forza-lavoro salariata nell'industria si è dimezzata. Sul punto iv), direi che anche parte crescente del reddito da lavoro è sussunto dalla finanza.

Sul punto v) d'accordo e aggiungerei che i consumi di ceti medio-alti sono sostenuti anche dalle plusvalenze mobiliari e immobiliari (la finanza come moltiplicatore keynesiano distorto). Come sapete, è da quando è nata la MayDay (contro il burocraticismo di partiti e sindacati), che diciamo che la precarietà non solo è esistenziale ma generalizzata, perché anche il lavoratore a tempo indeterminato è psicologicamente precario, sapendo che questa sua condizione può cadere da un momento all'altro. Sono contento di questa presa d'atto, che sino

a poco anni fa non era così scontata, considerando il precariato un elemento marginale alla lumpenproletariat.

7. Scrivono Bellofiore-Halevi:

"Intanto, il problema della realizzazione il nuovo capitalismo lo ha risolto senza BI. L'instabilità e insostenibilità dei nuovi processi di creazione di neovalore, che non sono 'spontanei', non consentono una redistribuzione egualitaria".

Infatti noi sosteniamo che nella fase attuale, sic rebus stantibus, il capitalismo cognitivo è instabile, quindi il problema della realizzazione non l'ha risolto, l'ha soltanto spostato con la guerra e la repressione, con la finanziarizzazione, la depredazione del Sud del mondo, la privatizzazione dei beni comuni,... ma non potrà durare a lungo.

8. Scrivono Bellofiore-Halevi:

"Il BI non aumenta di per sé né ricchezza né valore".

Questo può essere ovvio, essendo una variabile redistributiva. Tuttavia, occorre considerare che se la garanzia e la sicurezza di un reddito, riducendo lo stress e l'incertezza, consente di sfruttare meglio le economie di apprendimento e di avere più tempo per le economie di network informali e formali, allora ci può essere un effetto positivo sulla produzione di conoscenza e la sua diffusione, ovvero un incremento di produttività cognitiva con effetti sulla produzione finale e il suo valore. E' come dire che un salario più alto, garantendo una maggior alimentazione e maggior forza fisica, consente tempi più veloci di lavorazione alla catena e un aumento di produttività fisica (e sul disciplinamento e il controllo sanitario della popolazione, ha scritto cose illuminanti Foucault...).

Scrivono Bellofiore-Halevi:

"Ragionare altrimenti cancella un po' di cose. E' la domanda di lavoro a determinare la qualità dell'offerta di lavoro".

Che sia la domanda di lavori a determinare l'offerta, non ci piove. E' come affermare che sono le condizioni tecnologiche a determinare la quantità di lavoro vivo necessaria alla produzione. Nel rapporto di sfruttamento capitale-lavoro, è il capitale a comandare e non viceversa. Tuttavia, kaleckianamente, nella pratica reale dei soggetti, occorre considerare che la garanzia e la sicurezza di un reddito può ridurre la disponibilità di lavoro (ovvero l'offerta) e quindi creare un vincolo per la domanda. Così, sempre kaleckianamente (cfr. le cause politiche della disoccupazione), troppa occupazione e salari crescenti possono favorire ulteriori richieste dei lavoratori e creare vincoli per l'accumulazione.

9. Scrivono Bellofiore-Halevi:

"La formazione diffonde oggi non cultura ma analfabetismo di ritorno. Solo la gestione politica della domanda (autonoma) traduce in realtà aumenti potenziali di produttività. FL rispondono che il lavoro è già frammentato, quasi Vertova sostenesse che il BI causasse la precarietà: ma Vertova spiega la precarietà come noi, e FL non sanno che al peggio non c'è mai fine".

Non abbiamo mai detto che Vertova sosteneva che il BI causi precarietà. Vertova (e il Manifesto) ha sostenuto che il BI crea divisione e frammentazione tra i lavoratori e noi abbiamo contestato questa affermazione, perché si basa due assunti che non ci paiono realisti: a. che chi lavora deve mantenere chi non lavora ma ha un reddito (assunzione lavorista), dando per scontato che il finanziamento del BI è interamente a carico dei lavoratori (chi l'ha detto?, Discutiamo su questo punto, semmai!) b. che il BI fa abbassare i salari (questa affermazione non è argomentata se non in modo apodittico). Inoltre, il mkt del lavoro ci pare già abbastanza frammentato, a prescindere dall'esistenza o meno del BI.

10. Scrivono Bellofiore-Halevi:

"Il loro fine è il reddito di esistenza: intanto 'realisticamente' si accontentano di un sussidio ai precari."

Questo lo dite voi, noi non lo diciamo, proprio perché il BI è restituzione mentre il sussidio è assistenza. E ce ne è di differenza tra le due cose... Sosteniamo piuttosto, questo sì "realisticamente", che il BI va introdotto gradualmente (ma è puro buonsenso)

11. Scrivono Bellofiore-Halevi:

"Di buone intenzioni è lastricata la via per l'inferno: il BI costituisce la sponda di politiche social-liberiste di aggressione a tutto il lavoro, dividendolo".

E' un giudizio di valore non argomentato, se non con un'idea falsa di basic income (come sussidio, appunto). In ogni caso, a prescindere dal contesto, meglio una buona intenzione che il nulla.

12. Scrivono Bellofiore-Halevi:

"FL prendono Vertova per una neoclassica per cui il BI creerebbe disoccupazione mettendo un pavimento rigido a salari o redditi. Vertova ha in testa, crediamo, una impostazione marx-kaleckiana. Il BI, se 'realistico', è più basso del salario, e crea un margine di flessibilità nel costo del lavoro. L'impresa assume pagando di meno, il lavoratore otterrà inizialmente lo stesso reddito di prima, ma in una spirale di deterioramento. Proprio perché la realtà capitalistica oggi si fonda sulla possibilità di chiusure e di precarizzazione, con il BI come pavimento il salario potrà essere ridotto sempre di più. Quando il salario si avvicina al BI, i governi abbasseranno, dove esiste, il salario minimo. Una dinamica che è più pronunciata in una società di servizi. Si crea una massa amorfa di persone che sopravvivono, frana la capacità contrattuale di tutti i lavoratori, i redditi manageriali schizzano verso l'alto. Tendenze concretamente in atto da tempo in vari paesi, p. es. l'Australia".

Non si capisce perché l'impresa debba assumere pagando meno, a meno che non ci si muova proprio in un'ottica neoclassica. Kalecki piuttosto scriverebbe che l'impresa non assume del tutto e preferisce profitti inferiori che rischi di possibili tensioni sociali. Curiosa è poi l'affermazione che dare garanzie e sicurezza di reddito crei una "massa amorfa di persone che sopravvivono" (non si capisce perché, a meno che non si pensi che dare reddito porti all'"imborghesimento" delle coscienze e alla loro assuefazione, il che denota scarsa fiducia nella moltitudine proletaria). Nel capitalismo cognitivo dove l'autonomia cerebrale è elemento di sovversione, e dove ci sarebbe bisogno di cultura e non formazione, direi che è esattamente l'opposto Vi consiglio di risentire Redemption Song di B.Marley (magari nell'ottima versione acustica di Joe Strummer & Mescaleros):

"emancipate yourselves from mental slavery, no one but ourselves can free our mind".

13. Scrivono Bellofiore-Halevi:

"FL ragionano come se il BI dia accesso di per sé ai beni e alla scelta del lavoro".

Noi scriviamo solo che avere una garanzia di reddito riduce il grado di ricattabilità dalle condizioni di lavoro salariato e per questa via può causare rigidità nel mercato del lavoro favorendo uno spostamento dei rapporti di forza a favore del lavoro. L'accesso ai beni è sempre e comunque condizionato dalle scelte di produzione del capitale e dal vincolo di bilancio di lavoratori. Certo che se tale vincolo morde meno, non ci piango sopra.

14. Scrivono Bellofiore-Halevi:

"Ma è chi comanda finanza e domanda autonoma che definisce livello e composizione della produzione, consumo reale, quantità e qualità del lavoro. Perché non partire dalla constatazione che (anche dove il lavoro è relazionale e cognitivo) l'esigenza è quella di stabilizzare il posto di lavoro, trasformando il precariato in lavori a tempo indeterminato, dando sicurezza dentro il lavoro dipendente?"

Personalmente ritengo il lavoro salariato, a meno che non sia frutto di una libera scelta, una vera e propria dannazione, un abbruttimento delle potenzialità vitali e creative umane, l'antitesi del comunismo. Certo, in termini relativi, meglio un lavoro salariato stabile e garantito con diritti di base che vivere di stenti e povertà o in balia degli eventi naturali. Dobbiamo però tener conto degli aspetti qualitativi legati alla prestazione lavorativa di tipo

cognitivo. Non sempre il lavoro cognitivo è ingabbiabile nella forma del lavoro salariato e Morini l'ha spiegato molto bene (e infatti nessuno ha risposto su questo aspetto). Anzi, per molti aspetti, una condizione di lavoro salariato (che è sempre subordinato) in un ambito di lavoro cognitivo significa non solo la sottomissione del corpo ma anche del cervello, il che è ancora peggio e ben più alienante. Tanto è vero che non è desiderabile per molti. Quando si parla di precarietà, bisogna inoltre rammentare che tale condizione, pur presentando aspetti omogenei e comuni, presenta tratti costituenti differenziati. C'è una precarietà che dipende esclusivamente dallo smantellamento dei diritti del lavoro salariato stabile (quello sancito, ad esempio dallo Statuto dei lavoratori), ed è questo il caso del settore pubblico e spesso del manifatturiero. Se, ad esempio, il personale di portineria della mia università viene spostato in una cooperativa di servizi, perché il servizio viene esternalizzato e appaltato a privati, la situazione di stabilità di dipendente pubblico si trasforma in situazione di precarietà. In tutti questi casi, il ripristino di un contratto di lavoro a tempo indeterminato è sacrosanto. Ma spesso ci si dimentica che la condizione di precarietà non è soltanto l'esito di simili cambiamenti giuridici che nulla hanno a che fare con la modificazione del processo di accumulazione (di fatto il processo di accumulazione è rimasto quello fordista e si verifica uno slittamento dei diritti in seguito a rapporti di forza meno favorevoli). Esiste una precarietà, che ritengo la più importante e che ci costringe a guardare in avanti, che poco o niente ha a che fare con un'organizzazione del lavoro di stampo fordista e che reclama nuove forme di soluzione.

15. Scrivono Bellofiore-Halevi:

"Saggiamente Masi ricorda una verità elementare. Come collettività possiamo ridistribuire solo la produzione corrente. Quest'ultima, aggiungiamo, sarà tanto più elevata quanto più alta è, oggi e nel passato, l'occupazione, e l'occupazione stabile; e quanto più alta è, oggi e nel passato, qualità e quantità dei mezzi di produzione. Senza gestione politica della domanda e senza conflitto sociale nella produzione sussidi come il BI sono acqua fresca, perché domanda e produttività non aumentano per magia".

Edoarda Masi molto poco saggiamente si dimentica di tutti gli aspetti di tipo qualitativo ma di sostanza che caratterizzano la prestazione lavorativa e che ho cercato di richiamare (probabilmente senza successo ed in modo confuso ed impreciso) in queste note. Possiamo ridistribuire solo la ricchezza esistente, questo è ovvio, ma il problema è che non sappiamo quale è il livello di ricchezza e produzione corrente, soprattutto in un contesto globalizzato con piena flessibilità di capitali e numerose possibilità di nascondere profitti e rendite. Sappiamo – in qualche modo – misurare la produzione fisica ma la produzione immateriale che si fissa nei valori borsistici è del tutto aleatoria. Dobbiamo studiare ancora molto e trovare nuovi indicatori di produzione e di produttività.

L'occupazione, calcolata come è oggi, non è più una misura certa della produzione

16. Scrivono Bellofiore-Halevi:

FL confermano una deriva dell'economia eterodossa. La deriva nell'idealismo. Ci sono gli hegel-keynesiani ('se solo i consiglieri del governo fossimo noi e il Patto di stabilità rigettato') e gli hegel-sraffisti ('se solo ci fosse l'incompatibilismo salariale'). Ora ci sono gli hegel-postoperaisti ('se solo la ricchezza sociale crescesse per miracolo e fosse redistribuita'). Noi rimaniamo impenitentemente materialisti: guardiamo non alla moltitudine, all'Impero, al general intellect, e alla potenza, ma alle classi, ai conflitti tra capitalismi, al comando sulla moneta e sul lavoro, e alle dinamiche del potere. E' di questo che si dovrebbe parlare. Magari anche sulle altre pagine del manifesto.

E' vero, rappresentiamo una deriva eterodossa, perché il mondo cambia e dopo una deriva c'è sempre un approdo. Ed è una deriva materialistica e analitica. Non so se è idealista, certamente non è una metafisica delle certezze e della staticità. A questo ci ha già pensato Kant.